



RUOLO E STRATEGIE REPRESSIVE DELLA DNAA

La Direzione
Nazionale
Antimafia
Antiterrorismo
e la costruzione
del nemico sociale
interno ed esterno



Indice

Introduzione	pag.3
DNAntimafiaA	pag.4
Trascrizione dell'incontro tenutosi all'università "La Sapienza" di Roma il 22 Maggio 2024 durante l'accampada per la Palestina	
DNAAntiterrorismo	pag.24
Trascrizione dell'incontro tenutosi all'università "La Sapienza" di Roma il 20 Giugno 2024	
Cassa di Solidarietà "La Lima"	pag.48

Introduzione

A Maggio e Giugno 2024, la Cassa di Solidarietà **La Lima** ha organizzato due incontri in spazi autogestiti all'interno dell'università La Sapienza di Roma.

La prima giornata si è svolta in un'area temporaneamente occupata in solidarietà alla popolazione palestinese in lotta, la seconda in un'aula autogestita della facoltà di lettere. Sono state due occasioni realizzate per dar seguito alle riflessioni aperte dalla lotta contro il carcere e il regime di 41bis, con un approfondimento sulla storia e il ruolo della DNAA, la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo. Il nome scelto da questa super procura ci ha suggerito di suddividere gli incontri in due blocchi, il primo incentrato sulla A di antimafia e il secondo sulla A di antiterrorismo.

Durante la mobilitazione a fianco di Alfredo Cospito, in sciopero della fame contro il 41bis e l'ergastolo ostativo, l'urgenza della situazione dettata dalla salvaguardia della vita del compagno ci ha spinto a scegliere di essere in strada il più possibile, per creare momenti di agitazione politica.

Dopo più di un anno dalla fine dello sciopero abbiamo, però, ritenuto importante riannodare le fila dei discorsi che hanno attraversato quel periodo di lotta per renderli, sempre più, uno strumento collettivo utile alla condivisione di analisi, evitando di confrontarci attraverso particolareggiati tecnicismi.

Già le proteste collettive dei e delle prigionieri nel marzo del 2020, e le brutali risposte messe in campo per sedarle, avevano significativamente portato l'attenzione sulla realtà carceraria oltre i soliti contesti, ponendo le basi per una miglior comprensione di cosa realmente rappresenti il 41bis: uno tra gli strumenti che lo Stato, con i suoi apparati repressivi, adotta per contrastare e provare ad annientare i suoi nemici.

Durante questi due incontri, quindi, abbiamo voluto ragionare proprio sulla costruzione del “nemico interno ed esterno”.

Con una lente di ingrandimento abbiamo inquadrato il regime di 41bis analizzando le categorie di reato sulle quali per prime si è abbattuto; abbiamo poi allargato lo sguardo sulla storia sociale - coloniale e classista - di questo Paese, su ciò che viene chiamato *fenomeno mafioso*, sull'applicazione della finalità di terrorismo a reati attribuiti ad ambiti politici sempre più ampi, sugli allarmi sociali che la DNAA stessa crea per mantenersi in vita.

Abbiamo ragionato sul ruolo che hanno i confini, le guerre e la NATO nel rafforzare il disciplinamento, l'ordine e la repressione. Juan, compagno imprigionato nel carcere di Terni, ha contribuito con un testo.

In questo opuscolo troverete la trascrizione di buona parte degli interventi che abbiamo registrato durante le due iniziative.

Non pensando minimamente che i due incontri possano essere stati esaustivi, l'intento di questo lavoro è quello di essere da stimolo per continuare a discutere e confrontarsi.

Cassa di Solidarietà La Lima



DNAntimafiaA

Intervento Lima 1

Grazie per essere qui. Abbiamo spostato volentieri l'incontro all'accampata poiché, ovviamente, sosteniamo questa occupazione e siamo felicissime che l'università abbia ripreso fiato. Noi siamo la Cassa di Solidarietà La Lima. Spiegherò brevemente che cosa è. Inoltre qui, nella distro della Lima, ci sono dei volantini di presentazione della Cassa. La Cassa di Solidarietà La Lima è nata da un insieme di compagne e compagni che sono impegnati in differenti lotte e si sono trovate, anche in prima persona, ad avere a che fare con la repressione. E ci siamo poste sempre una serie di domande sul come funziona, sul come cercare di avere una sorta di preparazione, di autodifesa legale in modo tale che non ci si affidi solo ed esclusivamente agli avvocati che, per quanto vicini e di fiducia, hanno uno sguardo tecnico sulle cose. Invece molto spesso è anche importante avere una visione più politica e complessiva di quello che c'è dietro i codici e dietro le proposte che dai codici emergono. Si è quindi deciso di unirsi in questa Cassa di Solidarietà che è, appunto, solidale nei confronti di chi è toccato e inguaiato con la repressione. Parliamo sia di compagne e compagni che lottano ma, anche, di persone che vengono incontrate nei nostri percorsi e che magari si trovano ad affrontare la situazione senza il supporto di nessuno, in solitudine. Perché, quando la repressione colpisce, sembra che il mondo ci caschi addosso. E casca addosso solo alla persona colpita, o al massimo alle persone più vicine. Questo è uno degli obiettivi della Cassa di Solidarietà supportare le persone oggetto dell'attenzione repressiva. Riteniamo importante dare anche degli strumenti di conoscenza attraverso pubblicazioni e iniziative che parlino di repressione, che parlino di solidarietà, che parlino delle reti che si dovrebbero attivare. E anche fare iniziative benefit attraverso, per esempio, pranzi o cene che vengono organizzati da La Lima a Strike. Per la prossima domenica invece il pranzo sarà proprio qui all'accampata. Quindi ciò che è importante per noi, ovviamente seguendo certi criteri e paletti a noi consoni, è non lasciar

solo e sola chi è colpito dalla repressione. Perché NON in solitudine le cose vengono affrontate molto meglio.

Va da sé che alcune delle compagne e dei compagni della Cassa di Solidarietà hanno partecipato alla mobilitazione che è nata a seguito della lotta intrapresa da Alfredo Cospito attraverso lo sciopero della fame. Una lotta che ha dato la possibilità a molte di noi, incluse chi oggi è qui, di conoscersi ed incontrarsi nelle strade e in tutte le altre occasioni che si sono venute a creare, per far sentire le nostre ragioni. Una mobilitazione che ha posto delle questioni che, per quanto già affrontate in passato, non erano ancora riuscite a uscire dalle strette nicchie di compagni e compagne. Invece con la mobilitazione questo è avvenuto. Alcuni degli argomenti affrontati hanno superato i nostri confini ristretti e il 41bis è stato portato al centro del dibattito. Un inciso: oggi qui ci sarebbe dovuto essere, con la propria testimonianza di persona detenuta per 5 anni in 41bis, Domenico Porcelli il quale per 9 mesi ha portato avanti uno sciopero della fame contro l'applicazione di quel regime di detenzione. Ma sembra che un imprevisto gli abbia impedito di essere qui. Dicevamo che la mobilitazione ha toccato molti temi, ha fatto conoscere in cosa esattamente consiste il regime di 41bis e di come, anche se inizialmente fosse stato pensato per determinate categorie di reato, ad oggi il suo utilizzo è stato esteso fino ad arrivare ad applicarlo ad Alfredo Cospito, un anarchico. Il tentativo degli organi repressivi è quello di allargare sempre di più la possibilità che un maggior numero di persone finisca in questo regime detentivo.

La mobilitazione ha di fatto creato una maggiore attenzione verso quello che accade nelle carceri. Allo stesso tempo è riuscita a mettere l'accento sulla "*costruzione del nemico*", delle varie emergenze che lo Stato ad un certo punto dichiara e di quanto queste ultime siano utili appunto alla costruzione di questa figura. Durante la lotta di Alfredo e la mobilitazione a sostegno si è tanto sentito parlare di anarchici, anarchici sociali, individuali, insurrezionalisti, e chi più ne ha più ne metta. Si è tanto parlato di 41bis associato all'anarchismo e agli anarchici, mentre prima se si parlava di 41 bis ci si riferiva solo alla mafia e ai mafiosi.

Sembra insomma che ci siano emergenze dietro emergenze, situazioni su situazioni che rendano indispensabile allo Stato l'attuazione di misure repressive di volta in volta sempre più restrittive e, di volta in volta, rivolte a soggetti e/o a categorie sempre nuove.

Ora ci troviamo, evidentemente, in uno stato di guerra permanente e ai fini del perseguimento di questi progetti di guerra è necessario il più totale consenso. Io direi che in questo momento lo Stato non è alla ricerca della pace sociale, ma proprio di un ordine ben preciso, un ordine sociale, un ordine rigidamente costituito e nessuno deve in qualche modo uscire da quei binari. Per poter portare avanti politiche sempre più repressive, ma anche di immiserimento e di esclusione lo Stato ha sempre cercato il consenso con ogni mezzo. L'ha sempre fatto. Un esempio recente in cui questo passaggio è risultato evidente, è stato durante il periodo del Covid, dove davvero ha raffinato le modalità di pretesa del consenso ed è stato uno dei laboratori probabilmente meglio riusciti. Ora, per creare questa condizione di paura, timore, intimidazione, che fa sì che ci si unisca e aderisca al pensiero unico, sono tanti gli strumenti che vengono utilizzati. Sono i mass media, sono gli intellettuali o pseudo tali, i tuttologi. Sono i canali di comunicazione, i canali social.

E poi c'è la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo che si occupa di indagini. Se n'è parlato anche durante la mobilitazione, in varie occasioni anche e soprattutto in quelle dei tanti presidi fatti proprio sotto la sede della DNAA. Nella fattispecie, cioè nel caso di Alfredo e di Anna e in generale per il processo Scripta Manent, che ha visto imputati e condannati diversi compagni e che è quello da cui poi è scaturita, a seguito della condanna, l'applicazione ad Alfredo del 41bis, qual è stato il ruolo della DNAA?

È stato duplice: da una parte, durante tutto il percorso del processo ha incalzato tantissimo per far sì che fossero condannati anche per associazione sovversiva: reato associativo, quindi uno dei presupposti per cui può essere applicato il 41bis. Si può dire, senza ombra di dubbio e me ne prendo tutta la responsabilità, che

hanno fatto carte false e alla fine sono riusciti ad ottenere oltre ad una sentenza - che in quanto tale pone le basi per tante altre indagini e processi - anche una punizione esemplare. Ricordo che Alfredo è ancora in 41bis e, per altro, gli è stato ultimamente confermato. Dall'altra parte quando la DNAA, nella persona di alcuni suoi componenti, è stata chiamata a dare un parere circa l'applicazione del 41bis ad Alfredo, ha sostenuto che il suo inserimento in quel regime non era necessario. La detenzione di Alfredo poteva quindi anche essere eseguita in un regime più blando. Il carcere è suddiviso in tantissimi circuiti. Ora, il regime più blando che avevano proposto è veramente una sfumatura più blanda. In ogni caso così si sono espressi. Io non voglio speculare su questo doppio atteggiamento della DNAA. Mi verrebbe da dire che è dovuto, molto probabilmente, a opportunistici calcoli interni alle diverse procure. Ma non ho intenzione di entrare nel merito.

La DNAA è sempre stata considerata la parte del bene contro il male, i buoni contro i cattivi, contro i nemici della gente. Nemici che, di volta in volta, hanno assunto e assumono vesti e volti diversi. Gli interventi che seguiranno andranno più nello specifico.

L'abbiamo sempre ribadito, lo ribadiamo ancora e, purtroppo, non credo sarà l'ultima volta: essere contro le politiche repressive, i metodi investigativi della DNAA non significa abbracciare quelli che sono i fini e i mezzi di chi si riconosce all'interno delle strutture associative mafiose. I fini e i mezzi di chi si riconosce in queste sono autoritari, sessisti, razzisti, discriminatori, patriarcali, avidi. Cioè sono esattamente, a nostro avviso, quelli che persegue lo Stato. Per cui siamo contro lo Stato e contro chi si riconosce in questi criteri. Quello che però ribadiamo è che la tortura è sempre tortura, a prescindere da chi la subisce, che il carcere è sempre carcere e la sua esistenza è dovuta a una società che sicuramente è fondata su principi di quel tipo e ad oggi questo ci sembra ancor più evidente. L'unico modo per distruggere il carcere sarebbe sovvertire questo stato di cose, questo ordine di cose. Per cui non auguriamo il carcere a nessuno e se solidarietà significa non augurare il carcere a nessuno, ebbene siamo solidali.

Ogni qualvolta il ruolo della DNAA viene messo in discussione, per i suoi metodi poco chiari se non addirittura palesemente zozzi, esce fuori un nuovo scoop pronto a ridarle credibilità. La DNAA ha sempre cercato di tenersi ben stretto il suo presunto ruolo di paladino della lotta del bene contro il male. Un esempio recente, che mi viene in mente, risale proprio ai tempi della lotta di Alfredo. A 90 giorni dal suo sciopero della fame, quando molti, anche fuori dallo stretto giro, come dicevo prima, inclusi alcuni rappresentanti delle borghesia liberale, hanno iniziato a ragionare in modo critico e a mettere in discussione i metodi della DNAA, persino l'esistenza della stessa, che cosa è successo?

Se vi ricordate, dopo quasi trent'anni di latitanza è stato arrestato Messina Denaro, a Palermo, a 200 metri dalla sede della DIA, al novantesimo giorno di sciopero della fame di Alfredo. Ma guarda un po'... Ovviamente è veramente stato uno scoop utilissimo, anche perché, dopo pochi mesi Messina Denaro è morto. Era gravemente malato, quindi tutto rientrava, tutto filava perfettamente: "Guardate noi siamo ancora utili, noi riusciamo ad arrestare i pericolosissimi mafiosi". Però, strano no? In quel preciso momento, in un luogo dove possiamo facilmente ritenere che sia ben difficile per il soggetto in questione nascondersi.

Quindi, come dicevo, circa la definizione di nemico, la sua identificazione e riproposizione, si capirà meglio con il proseguo di questa iniziativa. Aggiungo solo che un tempo, negli anni '70 il nemico erano le *organizzazioni rivoluzionarie*, poi negli anni '90 sono diventate le *organizzazioni mafiose*, poi nel 2000 lo è diventato il così detto *fenomeno immigratorio* e quindi gli *immigrati* e quindi gli *islamici*. Per non parlare di ciò che significa essere immigrato e magari permettersi persino di lottare nel posto in cui si vive. Oppure addirittura rivendicare un percorso di resistenza nel posto da cui si viene. Ci viene in mente Seif, che si è permesso di esprimere la propria rabbia rispetto a quanto accade in Palestina. Ci vengono in mente Ali, Monsour e Anan che ha rivendicato la propria appartenenza ad un'organizzazione di resistenza in Palestina. E ci ricordiamo anche Batchu, un compagno con cui molte e molti di noi

hanno percorso insieme strade di lotta, ultimamente accusato di un reato infamante volto a screditarlo pesantemente e metterlo fuori gioco.

Ora quello che riteniamo sia importante è mantenere e potenziare sempre un attento pensiero critico anche quando ci vengono proposti *nemici attuali*, perché ogni qualvolta vi rinunciamo abbracciamo la narrazione dello Stato e, in qualche modo, ci diamo la zappa sui piedi. Perché? Sia perché il senso critico è fondamentale, tanto più a fronte della attuale aggressiva manipolazione dell'informazione e sia perché, *di nemico in nemico* (e lo vedete, è molto chiaro anche con quello che sta succedendo agli studenti in lotta), si creano alla fine *categorie di nemici*, per cui non conta più la responsabilità dell'individuo bensì chi si è e in quale categoria si viene inseriti. Penso che l'esempio più esplicito sia riferibile all'immigrazione: da un certo momento storico in poi, la discriminante non è più stata ciò che la persona immigrata ha fatto, ma è della persona immigrata che bisognava aver paura, quindi è diventata una categoria.

E questo è quello che lo Stato vuole assolutamente e a tutti i costi conquistare, cioè il fatto che ci si divida, che le persone vengano isolate.

E' per questo che per noi della Cassa di Solidarietà sembra assolutamente logico fare iniziative di questo tipo. Credo di aver finito, non ho altro da ricordare.

Passo la parola a questo punto al compagno che ha partecipato alla campagna di "Pagine contro la tortura", una tra le prime iniziative contro il 41bis che però, come già più volte detto, erano rimaste di nicchia. Il compagno ci farà un intervento descrittivo di questa caratteristica tutta italiana, dicono, della mafia. Grazie.



Relatore 1

Come campagna “Pagine contro la tortura” abbiamo incominciato a occuparci della questione “mafia” perché contestavamo fortemente il ricorso al carcere duro, per tutte le ragioni dette finora. Constatavamo, poi, che gran parte dei detenuti italiani che subivano il regime di 41bis erano quelli che vengono definiti mafiosi, camorristi, ndranghetisti, mentre una piccola parte era invece composta da coloro che si occupavano delle cosiddette lotte rivoluzionarie.

Ovviamente, si poneva la contraddizione (quella che ti vogliono far vivere) per la quale contestare il regime di carcere duro significa essere a favore della liberazione dei mafiosi, di quelli che “sciolgono i bambini nell’acido”, e tutta la serie di commenti che vengono fuori, in Italia, ogni qual volta si parli di mafia.

Così, siamo voluti andare a vedere – anche dal punto di vista storico – come si è arrivati a questa apparente impossibilità di essere, allo stesso tempo, contro il carcere duro senza dover per forza favorire l’etica mafiosa o l’attività di queste organizzazioni. L’occasione è venuta anche perché ci siamo occupati di portare la nostra solidarietà a un detenuto in 41bis, Alessio Attanasio, che nonostante la quasi totale impossibilità di comunicare con l’esterno, prevista da questo regime detentivo, era riuscito attraverso un libro a far conoscere la sua condizione. Una condizione equiparabile ad una vera e propria tortura legalizzata: chiuso per ventidue ore in una cella piccolissima, senza la possibilità di leggere libri, effettuando colloqui solo una volta al mese con i vetri divisorii, senza poter abbracciare i propri cari e i propri figli, sottoposto alle angherie continue di uno speciale corpo di polizia penitenziaria all’interno del 41bis – i GOM, gruppi operativi mobili- che conosciamo per essere intervenuti anche nella repressione di una rivolta carceraria a Sassari e per essere stati utilizzati nella repressione nelle giornate di Genova. Un corpo famigerato utilizzato appositamente per questo tipo di reati.

È nel tentativo di far conoscere questa realtà e, per quel che potevamo, di cercare di combattere l’isolamento at-

torno a questo regime carcerario, che abbiamo iniziato a ragionare su come è avvenuta storicamente la costruzione di questo particolare nemico, ossia la mafia. Ci chiedevamo come mai, se si osservano le cifre della popolazione detenuta, vediamo che circa 27.000 detenuti italiani provengono dal Sud Italia, una minima parte è del Centro-Nord, e la grossa percentuale di persone attualmente detenute proviene da altri Paesi (circa 20.000). Se poi andiamo a vedere i detenuti per “reati speciali”, al 41bis o in Alta Sicurezza, la percentuale di persone con origini meridionali è quasi assoluta.

Nell’operazione mediatica si fanno corrispondere fredde cifre statistiche, ossia il numero dei detenuti, ad un certo tipo di narrazione per cui “al Sud ci vuole più polizia, ci vuole l’esercito” e la criminalità andrebbe quindi combattuta con un aumento della repressione. È difficile incrinare questo tipo di commento collettivo forcaiolo che c’è rispetto alla situazione del meridione.

Questa narrazione viene da molto lontano, viene dall’unità d’Italia. Quella che viene celebrata sui libri di storia altro non è che un processo di colonizzazione interna operato da quella che era al tempo la Regione settentrionale dominante, il Regno del Piemonte, o meglio il Regno di Sardegna. La prima colonizzazione che avviene è proprio quella ad opera della Sardegna, attorno al 1820: il Piemonte, una piccola potenza europea rispetto alla Francia e alla Gran Bretagna, perde terreno rispetto a quelle che erano le prime avventure coloniali in Africa e in Medio Oriente e decide dunque di dedicarsi ad un’opera di colonizzazione interna (prima con la Sardegna, poi con tutto il meridione e con le isole). Viene fondata questa pretesa unità d’Italia, sotto una bandiera di ideali che di fatto oggi vengono celebrati sui libri di storia e che anche allora funzionarono nel meridione poiché parte della popolazione, quella più povera, credeva in un’ideale re-distribuzione delle terre, rispetto a come le cose erano andate prima.

In realtà, quel che le regioni meridionali ereditarono dal Regno del Piemonte fu il debito pubblico piemontese, la leva obbligatoria e i carabinieri. Queste le tre cose fondamentali guadagnate dal Sud da questa operazione co-

loniale. Citando, Nicola Zitara, che ha scritto un testo a proposito di questa tematica: l'esercito italiano è il filo di ferro che ha cucito l'Italia e l'ha tenuta unita.

Questo per dire come rispetto alla situazione pre-unitaria quel che è successo dopo è molto più grave per la popolazione. Sono circa 20.000 le persone che, frustrate le promesse della re-distribuzione delle terre, hanno provato a ribellarsi (i fenomeni cosiddetti di brigantaggio), in realtà c'è stato un primo tentativo insurrezionale rispetto a questa condizione, soffocato nel sangue.

Quella che viene definita come unità d'Italia è un vero e proprio processo di colonizzazione interna, con lo scopo di mantenere in una condizione di sottosviluppo permanente le regioni meridionali, a beneficio delle regioni più ricche settentrionali (vedi il Piemonte, ma non solo).

È qui che si inserisce anche il fenomeno mafioso: quelle che erano le classi dominanti nel meridione di allora, soprattutto i grandi proprietari terrieri e anche una parte della borghesia intellettuale, vengono utilizzati allo scopo di divenire punto di riferimento delle banche e dei governi settentrionali, allo scopo di controllare la popolazione meridionale, per la maggioranza in grande stato di povertà. Questo avviene soprattutto in un primo tempo, e dura fino agli anni Settanta, nel coadiuvare lo Stato nella repressione delle rivolte, specie delle rivolte contadine ma in generale tutte le lotte sociali. In questo caso, la mafia interviene a favore dei ricchi governi settentrionali.

Nel tempo, si pone invece il problema dello scontro tra organizzazioni mafiose per il controllo del territorio, che ha sempre lo scopo di ottenere un controllo capillare funzionale allo Stato, tanto più quando nel dopoguerra intervengono anche i nostri "liberatori" (gli Stati Uniti) che sbarcano in Sicilia. Perciò a quello che è il dominio statale – in origine piemontese, poi nazionale con basi nel settentrione – si aggiunge anche, fino a soppiantare e tenere in secondo ordine quello italiano, il governo degli USA, e in particolare della potenza militare degli Stati Uniti (dal momento che l'Italia aderirà al patto atlantico diventando quindi un burattino della NATO).

Sappiamo che una delle principali attività su cui si regge l'economia mafiosa è il traffico di stupefacenti, però non dimentichiamo che a invadere l'Italia di eroina fu

un'operazione della CIA, l'operazione *blue moon*, con cui si riempiono le piazze italiane di eroina per stroncare un movimento rivoluzionario crescente in Italia – tra fine anni Sessanta e inizio anni Settanta – e, in questo contesto, la mafia funzionava nella sua connivenza perché aveva in mano, per conto degli USA e del governo italiano, il traffico di stupefacenti. Ma pensiamo anche alle c.d. stragi fasciste o anche chiamate stragi di stato, il cui esplosivo veniva preso dalle basi NATO di Aviano, Camp Darby, e la regia di questo tipo di operazioni, di questa "guerra non ortodossa" (nel senso che non c'era un nemico vero ma serviva spargere terrore per ristabilire ordine), era degli Stati Uniti.

Spesso nella narrazione manca questo pezzo importante. Per i governi settentrionali, per la ricchezza nord-industriale e per il potere militare congiunto italo-statunitense, era necessario che il Sud rimanesse in una condizione di sottosviluppo, che non nascessero industrie, fabbriche, attività economiche per cui il Sud Italia potesse emanciparsi dal settentrione. Questo elemento unito a quello del controllo del territorio garantito anche dalle organizzazioni mafiose non ha lasciato molte chance alla popolazione meridionale rispetto ad una possibile emancipazione, perché questa poteva o essere sfruttata nelle campagne, nei cantieri, nelle poche fabbriche che c'erano – quasi tutte a conto terzo, cioè quasi tutte messe lì dai potentati industriali del Nord, ad esempio la Fiat – o ricorrere all'illegalità, il più delle volte a libro paga dei mafiosi; lavorare per le forze repressive, chi riusciva a diventare carabiniere o poliziotto, oppure emigrare al Nord, come in un secolo furono costretti a fare venti milioni di meridionali (e ancora continuano a farlo).

Non mi dilungo su quel che oggi è chiamato pseudo-sviluppo delle regioni meridionali, basato su un turismo che in realtà non è altro che favorire la speculazione edilizia, con affitti brevi, o creando posti di lavoro assolutamente precari, sempre nel settore turistico.

Date tali premesse, sono quindi evidenti le responsabilità storiche dello Stato Italiano come risultato del processo di unificazione-colonizzazione (interna) realizzato dal regno di Piemonte. Processo che si è rafforzato ulterior-

mente nel dopoguerra con l'ingresso in campo degli Stati Uniti d'America: la conseguenza principale è stata che parti della Sicilia e della Sardegna sono di fatto diventate servitù militari sotto comando Nato. Tutto ciò ha contribuito a impedire definitivamente ogni possibilità di sviluppo economico del meridione, rafforzando e consolidando il potere delle organizzazioni mafiose sia dal lato politico attraverso la definizione del rapporto clientelare con le istituzioni italiane, sia dal lato militare grazie al ruolo attivo di tali organizzazioni nell'esecuzione dei piani rientranti nella strategia della tensione a regia Nato, sia dal lato economico, con il controllo sul territorio del mercato degli stupefacenti ed altre attività illegali.

La "stabilizzazione" del quadro politico italiano (riflusso delle lotte degli anni '70, ristrutturazione economica) ha imposto la necessità di individuare altri nemici (non più soltanto le organizzazioni e le individualità rivoluzionarie) da gettare in pasto all'opinione pubblica. Ecco allora che dagli anni '90 il nemico per eccellenza diventa la mafia: prima le carceri speciali, poi il regime 41bis, sono gli strumenti atti a reprimere le organizzazioni mafiose in base ad un sistema repressivo-carcerario per cui il carcere duro, può essere mitigato solo dalla delazione. Chi collabora, chi si pente può accedere ad un circuito meno duro, essere messo sotto protezione, riacquistare la libertà. Ogni decisione in merito a carcere duro o premialità è a completa discrezione della DNAA in ambito giudiziario e del DAP in ambito carcerario, istituzioni create *ad hoc* al di sopra e spesso in contrasto rispetto a qualsiasi organo della magistratura, ad ogni dettame costituzionale, a qualunque criterio oggettivo di giustizia.

In conclusione possiamo dire che le organizzazioni mafiose sono state e continuano ad essere il nemico perfetto, soprattutto perché la condizione permanente di sotto-sviluppo del meridione garantisce un serbatoio inesauribile di veri o presunti boss, picciotti, "uomini e donne d'onore"...Ma in sostanza restano intatti i rapporti di collaborazione tra istituzioni e mafia ed è ancora attuale ed utile per lo Stato delegare alle organizzazioni mafiose il controllo di territori, di traffici di merci, di forza lavoro. E poco importa ai moderni inquisitori della DNAA e del DAP che centinaia di donne e uomini me-

ridionali paghino col carcere duro, con gli arresti arbitrari, con le torture e gli abusi delle guardie carcerarie scelte di vita che da generazioni sono quelle a cui è costretta ogni popolazione colonizzata.

Questa situazione contribuisce anzitutto a nascondere le responsabilità storiche e attuali, dello Stato italiano, del contributo del cosiddetto "alleato statunitense" nel processo di colonizzazione del meridione e delle isole, ma oltretutto contribuisce a legittimare quel che viene portato avanti dai terminali repressivi ultimi di questo tipo di logica – che sono in ambito politico-giudiziario la DNAA, e in ambito carcerario il DAP - che altro non fanno che legittimare un sistema repressivo-carcerario basato sul completo arbitrio negli arresti, nella repressione delle persone, nella legittimazione totale della tortura, nella soppressione di ogni garanzia per quanto riguarda le procedure di arresto, di reclusione e tutto quello che ha a che fare con l'ambito repressivo, ma soprattutto costringono la popolazione a collaborare col loro carnefice. Le persone stesse che hanno messo il meridione in questa situazione, che l'hanno messo in ginocchio, che hanno creato le basi per avere un'organizzazione dello Stato anche a base mafiosa, ti dicono: "io sono quello che ti ha creato, ma tu devi collaborare con me per evitare di sottostare a questo tipo di regime carcerario, a questo tipo di regime repressivo". L'assurdo è questo: sono gli stessi che ora hanno in mano l'organizzazione repressiva rispetto al meridione ad aver creato le condizioni affinché queste situazioni prosperassero e andassero avanti e potessero fare affari. Non dimentichiamo che anche in queste organizzazioni c'è chi sta sopra, chi guadagna miliardi e può permettersi la bella vita, ma la maggior parte sono "operai", quelli che fanno i lavori più sporchi, che non sanno come campare se non fanno questo. E non lo dico tanto con tono giustificatorio, ma per far capire che questa differenza "di classe" esiste anche a questo livello, fomentata e garantita dal nostro Stato, dalle nostre istituzioni politiche e militari.

Questo è quel che succede in ogni processo di colonizzazione di altri Paesi, soprattutto in quelli del cosiddetto Sud del mondo.



Intervento Lima 2

Le domande, le suggestioni sono tante. L'intento di questo incontro era anche provare a raccontare la creazione del nemico interno, interno in quanto autoctono, cioè italiano, interno all'Italia, anche perché sennò si può cadere in confusione. Il nemico interno, che va di pari passo - le similitudini sono già uscite abbastanza chiare - con il nemico esterno.

Con esterno intendiamo coloro che vengono da un altro paese e si trovano a vivere in questo, quindi adesso cerchiamo di fare questo passaggio. Lorenzo D'Agostino, giornalista freelance, ci racconterà meglio, noi proviamo un po' a fare un raccordo. La DNAA - che è ancora DNA, quindi con una sola A, quella dell'antimafia - tra la fine degli anni '90 e inizio anni 2000 si trova in una fase in cui le mafie, con le loro modalità più violente ed esplicite, note principalmente attraverso le televisioni, sembrano venir meno, ma nella realtà non è così. Allo stesso tempo la DNA, con il suo potere, i suoi strumenti e tutte le sue competenze deve continuare a marciare, deve lavorare, quindi c'è bisogno di trovare nuovi nemici.

A partire dal 2000 si verificano una serie di episodi importanti, anche se certe dinamiche hanno ovviamente radici più profonde. Infatti il nuovo millennio inizia con l'11 settembre 2001, l'attentato alle Torri Gemelle e altri luoghi negli Stati Uniti. E da quel momento si assiste ad un'accelerazione di tutta una serie di procedure che erano già *in nuce*, erano già nelle menti e nei progetti di chi esercita il potere: controllo e repressione a 360 gradi.

A questo punto l'immigrato, ancor di più se musulmano e islamico, diventa il nemico numero uno. Questo accade non solo negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo, quindi anche in Europa, anche in Italia. Ancora oggi, con l'attacco d'Israele alla Palestina, è ritornato ad essere di nuovo il nostro nemico principale.

Dopo il 2001 si assiste ad un susseguirsi di eventi, ma ci soffermiamo solo su alcuni episodi. In Italia, come risposta, forse tra le più emblematiche che vengono

messe in campo contro questo “nuovo” nemico, che è l’immigrato, ricordiamo il pacchetto sicurezza del 2009 del governo Maroni, che arriva innanzitutto a istituire il reato di clandestinità, quindi rendendo ancora più instabili le condizioni di vita di migliaia e migliaia di persone. Sempre nello stesso pacchetto sicurezza viene attivata “l’operazione strade sicure” che significa militarizzazione delle nostre città ed è significato anche militarizzazione di moltissimi centri d’accoglienza.

Arriviamo al 2011, anno in cui accadano quelle che, da questa parte di mondo, bianca, occidentale, europea hanno chiamato “le primavere arabe”. Anno in cui ci sono state delle rivolte importantissime, partite da luoghi molto vicini a noi, dal Nord Africa, per arrivare fino al Golfo Persico, passando per i Balcani. Hanno buttato giù due dittature ultra decennali in Tunisia e in Egitto. Si è creata anche una forte esplosione di gioia tra moltissime persone che, forse per la prima volta nella loro vita, riuscivano a lasciare il proprio Paese per vedere cosa succedeva altrove, perché si emigra anche per altri motivi, anche per viaggiare si emigra.

Inoltre ricorderemo il 2011 anche come l’anno in cui la NATO ha bombardato la Libia, perché la Libia andava controllata; l’anno delle barche cariche di immigrati, le bombe di Gheddafi verso l’Europa, come lui stesso le ha definite.

Da questo momento in poi si assiste al crescere di pratiche di internamento di migliaia di persone migranti. Quegli anni sono state condotte grandi sperimentazioni che poi sono perdurate fino al 2015/2016, anni in cui quasi un milione di persone provarono ad entrare in Europa attraverso la cosiddetta rotta balcanica.

Nel 2012 ci troviamo davanti all’anno più duro della feroce crisi economico-finanziaria che ha colpito le economie di tutto il mondo a partire dal 2008 con il crollo dell’economia statunitense. Si assiste a cambiamenti epocali, a rivolte effettive e potenziali. C’era quindi ancora più bisogno di far lavorare a pieno

ritmo la macchina della repressione e del controllo, individuando ulteriori e nuovi nemici. A tal proposito, nel 2013, l’allora direttore della DNA Franco Roberti, caro amico e discepolo di Falcone ha un’idea brillante: tutti quelli strumenti, che fino ad ora sono stati utilizzati per individuare mafiosi e quant’altro verranno applicati nel controllare i flussi migratori, in particolare quelli provenienti dalla Libia.

Per concludere, un’altra suggestione, di cui anche su questo Lorenzo ci racconterà meglio, sempre nella creazione di questo nemico esterno, è quella che riguarda la cosiddetta mafia nigeriana.

La stessa Presidente del Consiglio, prima di questa carica, si è spesa nella scrittura di un libro, insieme ad altri “esperti”, per andare ad avallare questa teoria per cui, esiste un’organizzazione, formata da persone nigeriane presenti in Italia, che opera con modalità che sono definite di tipo mafioso e che minaccia il nostro Paese.

A tal proposito e per concludere, voglio ricordare un episodio di qualche anno fa. Alcune compagne in passato si sono trovate a portare avanti delle lotte nel Sud d’Italia, in Calabria, come in Puglia, accanto a persone provenienti da diversi Paesi dell’Africa sub-sahariana, per opporsi alla creazione di nuovi campi. La stampa, in più di un’occasione, è riuscita a riportare che quelle lotte erano organizzate e condotte dagli anarchici, insieme ad esponenti della mafia nigeriana. Questo per far capire come la mano sia stata calcata in diverse occasioni.



Relatore 2

Grazie per queste belle introduzioni, grazie a chi mi ha invitato e grazie a chi è venuto ad ascoltarci. Cercherò di raccontare un po', attraverso episodi concreti sulla gestione di determinate indagini, come una struttura come la Direzione Nazionale Antimafia (una struttura anomala che ha pochi paralleli nel resto del mondo "democratico") riesca a costruire dal nulla, su una base di realtà inesistente, delle vere e proprie mafie immaginarie, mettendo a lavoro appunto gli strumenti che le fornisce il nostro codice. Però permettetemi un'introduzione, perché io sono molto contento di avere l'opportunità di parlare a questa accampata. E vorrei dire che c'è un filo che connette quello che succede in questi giorni a Gaza e il tema più specifico della DNA, non credo che sia una forzatura. E questo filo conduttore è l'industria della sorveglianza, l'industria del controllo che è la premessa indispensabile per la disumanizzazione dell'avversario e la creazione del nemico, perché si possono costruire narrazioni così fantasiose, articolate in quanto c'è un controllo, una sorveglianza molto efficace sugli individui che si vogliono costruire come nemici. E questa è proprio un'industria, l'industria della sorveglianza. Stiamo parlando di imprese tecnologiche che si occupano della costruzione e dello sviluppo di software spia, di dispositivi di intercettazione. Ed è un'industria che è legata a doppio filo all'industria israeliana che è campione nel mondo da questo punto di vista. Ho trovato recentemente una dichiarazione dell'amministratore delegato di un'impresa italiana che si chiama RCS Lab. RCS Lab è la principale impresa che si occupa di intercettazioni in Italia, sono quelli che prendono i contratti dalle procure per fare le intercettazioni. E l'amministratore delegato di questa eccellenza italiana diceva: "Per noi Israele è il nostro competitor principale, ma anche la nostra principale fonte d'ispirazione", perché loro sono i più avanzati appunto nello sviluppare questo tipo di dispositivi. E questa RCS Lab compare continuamente nelle carte processuali che io ho studiato negli ultimi anni, perché sono appunto tenuti in piedi proprio economicamente dagli appalti delle procure antimafia che ordinano e hanno il potere di ordinare sorveglianza a tappeto, intercettazioni a tappeto, che sono, come vedremo, uno strumento fondamentale.

Prima di entrare più nel vivo delle inchieste, però, vorrei fare un attimo di background su che cos'è la DNA come istituzione e da dove nasce perché appunto, dicevo, è un'istituzione anomala, per certi versi, nei paesi democratici. Prima di tutto è nata per iniziativa di un governo che chiunque conosca un po' di storia italiana associa proprio all'impegno antimafia: il governo di Andreotti. Nel concreto per opera del ministro della Giustizia di un partito che tutti gli italiani associano anche all'anticorruzione, cioè il partito socialista nella persona del ministro Claudio Martelli, che non a caso è il ministro che crea la DNA ed è anche il ministro che attua la prima legge restrittiva sull'immigrazione e l'asilo in Italia. Quindi è importante notare come questi sviluppi del sistema giudiziario repressivo sull'antimafia vadano di pari passo agli sviluppi legislativi sul controllo migratorio. È il dibattito che c'è nel '92 in Parlamento sull'approvazione di questa nuova super procura, come la chiamavano allora i giornali, è ferocissimo. C'era un'opposizione molto violenta da parte di quello che era stato il Partito Comunista, diventato poi il partito dei Democratici di sinistra, che per bocca di Luciano Violante (una persona che poi ha preso una deriva tremenda: ora lo ritroviamo, mi sembra, lobbista delle università digitali, credo che sia il suo ultimo riciclaggio professionale) che all'epoca evidentemente ancora ragionava e nel dibattito parlamentare sull'approvazione della DNA metteva in fila i punti critici di un'istituzione di questo genere spiegando che il principio costituzionale del giudice naturale (che prevede che ciascuno sia giudicato dal giudice di prossimità, dalla procura di prossimità territoriale rispetto a dove il delitto ipotetico è stato commesso) veniva completamente stravolto dall'istituzione di un super procuratore che aveva nei confronti delle varie procure distrettuali, quindi dei procuratori in ogni provincia, poteri di indirizzo, coordinamento e addirittura il potere di avocare a sé indagini nel momento in cui ritenesse che la procura distrettuale non stesse facendo il lavoro che ci si aspettava. Questo super procuratore, nominato in autonomia dal corpus giudiziario con forti influenze politiche (come insomma per qualsiasi nomina in Italia non solo), sarebbe stata una figura di problematico raccordo tra una serie di istituzioni dello Stato che, secondo la teoria liberale, dovrebbero mantenersi autonome l'una dall'altra. Quindi un procuratore che sarebbe stato soggetto a influenze

politiche e avrebbe lavorato a stretto contatto con altri apparati di sicurezza come i servizi segreti, e che era un po' un ibrido tra un magistrato e un poliziotto. Quindi l'influenzabilità politica, la disponibilità politica della DNA nel soddisfare certi desiderata che vengono dal mondo politico, la possibilità di utilizzare apparati che invece con il sistema giudiziario non si dovrebbero mischiare, tipo i servizi segreti, sono tutte caratteristiche che noi poi ritroviamo in pratica nelle indagini di cui ora parlerò. Tutte queste critiche, ovviamente, saltano nel momento in cui nel '92 ci sono gli attentati contro Falcone e Borsellino.

Nei confronti di Falcone fino a quel momento anche la stampa progressista era stata molto critica perché veniva visto come una figura che voleva confondere le linee di separazione tra i poteri e veniva giudicato in maniera molto severa questo suo progetto di DNA. Tutte queste critiche spariscono completamente, vengono cancellate dalle bombe di Capaci e non se ne parla più. Quindi la DNA diventa questo Moloch potentissimo con un potere non solo di mobilitazione proprio fisica, di controllo sui corpi, di controllo delle forze dell'ordine, ma anche con un potere fortissimo di mobilitazione simbolica di quella lotta dei buoni contro i malvagi, del bene contro il male di cui si parlava nell'introduzione. Poi quando finisce la logica emergenziale degli anni '90 nella lotta alla mafia e la mafia diventa oggettivamente non più violenta (diciamo necessariamente o comunque con una violenza più subdola e più sottile), questa si ricicla sui reati finanziari, che a volte sono difficili da distinguere dalle dinamiche para-criminali proprie del sistema capitalista. Si inaugura una stagione di pochissima violenza in Italia. È importante anche ricordare il fatto che l'Italia è uno dei Paesi al mondo con il più alto numero pro capite di forze dell'ordine. Siamo uno dei Paesi più sicuri, con il più basso tasso di omicidi e violenza, nonostante viviamo sommersi dai luoghi comuni sull'Italia come un luogo pericoloso. Questa cosa io dubito che sia percepita dal senso comune degli italiani, anche grazie ai discorsi di tipo emergenziale che vengono portati avanti continuamente anche dalle persone che fanno il mio mestiere. In questo nuovo scenario la DNA deve trovarsi un lavoro per continuare a esistere, perché subentrano logiche aziendalistiche burocratiche in cui le istituzioni devono giustificare la propria esistenza, devono giustificare i propri

budget che diventano sempre più corposi anno dopo anno. In che modo la DNA giustifica il proprio budget? Con indagini ai sensi dell'articolo 416 bis del codice penale che punisce l'associazione di tipo mafioso. Questa è un'altra delle criticità che veniva evidenziata al momento della sua approvazione: ci si chiedeva come si potesse stabilire all'origine la natura mafiosa di un determinato reato. Infatti la natura eventualmente mafiosa del reato dovrebbe emergere nel corso delle indagini; il fatto che l'indagine parta come un'indagine di mafia crea una specie di pregiudizio di origine in cui determinati fenomeni vengono definiti come mafiosi a priori e poi si accumula il materiale probatorio atto a dimostrare questo teorema di partenza.

Ora, cosa succede a partire dal 2013? È stata ricordata la strage di Lampedusa, il naufragio del 3 ottobre 2013, che è una strage che noi un po' ipocritamente ricordiamo come la peggiore avvenuta nel Mediterraneo. È stata sicuramente una strage terribile, ma ce ne sono state anche di peggiori. Quello che contraddistingue quella di Lampedusa del 3 ottobre è che i cadaveri sono arrivati letteralmente sulle nostre spiagge, quindi era impossibile ignorarla. Ed è una strage con delle pesantissime responsabilità istituzionali insieme a quella della settimana successiva passata poi alla storia come "la strage dei bambini" perché c'erano una sessantina di bambini siriani sulla nave naufragata a poche miglia da Lampedusa. Sono entrambi tragici con fortissime responsabilità istituzionali italiane. Nel caso della strage del 3 ottobre ci furono varie testimonianze dei pescatori che prestarono i primi soccorsi che dicevano di aver chiamato invano la guardia costiera e che questa non era intervenuta. Poi questi pescatori testimonieranno di essere stati convocati dalla guardia costiera e di aver ricevuto pressioni per far loro cambiare dichiarazioni. Uno dei pescatori dirà: "Mi è stata promessa una medaglia al valore se io avessi detto che avevo chiamato la Guardia costiera alle 8.00 anziché alle 05:30 del mattino, poi quando ho rifiutato di cambiare versione, allora sono passati alle minacce". C'è proprio un tentativo di depistaggio rispetto alle dinamiche di quella strage. Nel caso della strage dei bambini c'è un'indagine per omissione di soccorso finita alla procura di Roma (che negli anni '70 veniva chiamata il porto delle nebbie perché le indagini che vi approdavano finivano

insabbiare, dimenticate) che ha chiesto il non luogo a procedere nei confronti degli ufficiali della Guardia costiera che erano stati imputati. Il giudice per le indagini preliminari, sulla base del materiale probatorio inconfutabile, è costretto a chiedere l'imputazione coatta degli ufficiali della Guardia costiera malgrado la richiesta in segno contrario della procura. Pochi mesi fa si è arrivati a un'assoluzione per prescrizione che però certifica che l'Italia è venuta meno ai propri doveri di soccorso. Quindi, in questo contesto in cui lo Stato italiano inizia letteralmente ad ammazzare le persone in mare, la DNA alza la mano e reclama la gestione della questione. Ed ecco che ci si dimentica delle responsabilità istituzionali e si postula invece l'esistenza di reti di trafficanti transnazionali che si ramificano fino al villaggio più sperduto dell'Africa occidentale e che, passando attraverso il Mali, il Niger e la Libia, controllano le coste libiche. Il teorema secondo cui queste mafie collaborano con quelle italiane è stato spesso ripetuto senza mai alcun elemento probatorio al riguardo. Si vuole costruire un'immagine complessiva in cui viene tenuta insieme chi magari si mette quattro persone in un taxi per far passare il confine col Burkina Faso dall'Africa occidentale, con il clan mafioso siciliano e si vogliono mettere tutti nello stesso calderone. Quindi viene creata l'immagine di una mafia transnazionale che convoglia gli immigrati verso l'Italia, un'immagine del tutto falsa e irrealista, nel senso che le organizzazioni criminali che effettivamente esistono e che si arricchiscono dal contrabbando di persone sono forti solo in quei colli di bottiglia creati dalle politiche di frontiera dell'Unione europea.

L'esempio manualistico è quello della città di Agadez, in Niger, che è il punto di snodo, il punto di ingresso al deserto del Sahara da cui passa la maggior parte delle persone che dall'Africa occidentale si spostano verso le coste libiche, una città storicamente carovaniera che basava la sua economia sul trasporto di merci e persone. Nel 2015 l'Unione europea va dal Niger e dice: "Voi dovette fare una legge che rende illegale il trasporto di africani sub-sahariani al nord di Agadez". Considerate che l'Africa occidentale è una zona di libero movimento e scambio simile all'Unione europea che si chiama ECOWAS. Quindi le persone non hanno bisogno di contrabbandieri, non hanno bisogno di trafficanti per spostarsi in tutto il primo tratto del tragitto migratorio. Hanno bisogno di

organizzazioni un po' più sofisticate laddove subentra il collo di bottiglia imposto dalle politiche migratorie europee che impongono appunto nel 2015 al Niger questa legge. Da quel momento con un tratto di penna quella che era un'economia fondamentalmente di conducenti di autobus e tassisti diventa, viene ridefinita, riclassificata come un'economia di traffico di persone. Quando ho visitato Agadez, le persone del luogo mi hanno raccontato che l'economia locale è stata completamente devastata da questa iniziativa e, a seguito anche delle insurrezioni islamiste che facevano appunto leva sul malcontento della popolazione, hanno reso l'area del Sahel una delle zone più calde, più violente in questo momento in Africa. Invece l'immagine che ci viene proposta dalla magistratura italiana è di un'organizzazione che, in particolare, si estende dall'Europa fino al più remoto villaggio del Senegal o della Costa d'Avorio.

Ovviamente per poter propagandare questa idea fondamentalmente falsa bisogna pur sempre dare in pasto ai giornali, all'opinione pubblica qualche individuo concreto da individuare come il trafficante. E siccome i trafficanti sono persone che effettivamente ricavano dei profitti dal muovere persone si guardano bene dal mettersi su un barcone fatiscente per rischiare la vita per arrivare in Italia. Le uniche persone effettivamente alla portata della magistratura italiana sono quelli che sono stati chiamati gli scafisti, cioè i conducenti dei barconi. La DNA fa una ferocissima campagna di arresti nei confronti appunto dei piloti dei barconi e dei presunti scafisti da quando è iniziata la "crisi migratoria", un'espressione con cui io non sono d'accordo perché semplicemente i numeri non la supportano, nel senso che quella che noi chiamiamo crisi migratoria in realtà si riferisce a una percentuale di migrazione verso l'Europa che fondamentalmente si aggira intorno al 5%. Il 95% di quella che è la vera migrazione verso l'Europa avviene attraverso gli aeroporti. Vi dico solo un numero: credo che nel 2023 in Spagna, dove vivo, ci siano state all'incirca 130.000 richieste di asilo solo da parte di colombiani, venezuelani e peruviani. Queste 130.000 richieste di asilo non vengono registrate dall'opinione pubblica come crisi migratoria, ma lo sono, invece, le 40.000 persone che arrivano con il barcone in legno alle Canarie. Perché? Perché l'immigrazione che avviene

attraverso gli aeroporti è invisibile e quindi non problematica. Ovviamente chi può arrivare in un aeroporto e chi deve arrivare con un barcone attraverso un'operazione di salvataggio è una cosa che si cambia con un tratto di penna. Sono le liste della politica di visti dell'area Schengen che stabiliscono che una persona del Sud America può prendere un aereo e venire in Italia e invece una persona dall'Africa o dall'Asia non può entrare in un aeroporto, ma deve mettersi su un barcone.

Ci sono delle contraddizioni che sono interessanti da analizzare. Chi ha parlato prima di me ha ricordato il reato di clandestinità introdotto da Maroni, la DNA agisce controintuitivamente. Io faccio questo inciso sulla base di verbali di riunioni interne e carte giudiziarie che noi nel corso degli anni siamo riusciti ad accumulare attraverso varie fonti, quindi quando parlo dei comportamenti di questo attore istituzionale, delle sue varie diramazioni nella polizia, lo faccio sulla base proprio di quello che si dicono tra loro a porte chiuse e che noi riscontriamo nei verbali. La DNA inizia quindi una campagna in parlamento per l'abolizione del reato di clandestinità. Perché?

Perché in base al reato di clandestinità ogni persona che arriva "illegalmente" in Italia è imputata di un reato e in quanto imputato di un reato deve essere affiancato da un avvocato se rilascia dichiarazioni alla polizia. L'arresto degli scafisti funziona sempre nella stessa maniera, vengono fatte interviste ai passeggeri del barcone e gli viene detto: "Tu ci devi dire chi guidava e intanto avrai il permesso di soggiorno per ragioni di collaborazione con la giustizia". Questo è l'istituto della protezione del collaboratore di giustizia che nasce per proteggere i pentiti di mafia e che viene poi pervertito in questa maniera nei confronti del richiedente asilo a cui viene detto: "Tu hai i documenti se mi dici chi guidava e ti chiamiamo collaboratore di giustizia".

Questa cosa è molto problematica nel momento in cui il testimone è imputato di reato connesso, come si dice in termini tecnici, perché lo devi interrogare con un avvocato. Quindi tutto il problema della DNA con il reato di clandestinità era che loro dovevano mettere gli avvocati ai testimoni. E siccome il testimone, nel momento in cui ha l'avvocato, si rende conto che magari la storia non è proprio come gliela sta raccontando la polizia o come gliela sta raccontando il procuratore, questa cosa li metteva in

grandissime difficoltà. Poi non ce la fanno ad abolirlo e trovano una scappatoia: trovano un'altra maniera giurisprudenziale per non dover fornire gli avvocati ai testimoni. L'altra cosa che mi ha fatto venire in mente invece l'intervento del compagno prima di me è la maniera in cui si interseca l'attività dell'antimafia con il dispositivo coloniale. Noi a un certo punto troviamo nei verbali interni della DNA di quegli anni una dichiarazione di Cafiero De Raho che in quel momento era procuratore di Reggio Calabria. Sarebbe diventato poi, anche grazie al suo impegno particolare nel perseguire gli scafisti, procuratore nazionale antimafia. In questo momento è deputato del movimento 5 Stelle. Qua è interessante analizzare la condotta che porta dall'antimafia a scatti di carriera: Franco Roberti è in questo momento parlamentare europeo del PD, il suo predecessore Grasso era diventato presidente del Senato, Cafiero De Raho, il successore di Franco Roberti, è in questo momento parlamentare con il movimento 5 Stelle ed è uno dei più veementi sostenitori del legame tra immigrazione e terrorismo.

In queste riunioni noi vediamo i servizi e la polizia che ammettono con certa onestà intellettuale di non credere veramente in quest'idea che i terroristi arrivino sui barconi, visto che ci sono 1000 maniere migliori per un terrorista di arrivare in Europa. Ammettono che la radicalizzazione in Europa avviene spesso a seguito delle detenzioni nei Cpr, della vita nei ghetti o dello sfruttamento lavorativo. Quindi, ripeto, con certa onestà alcuni rappresentanti della polizia dicono che il problema della radicalizzazione non sono i barconi, ma quello che poi succede nei Cpr, nei ghetti ecc... E invece Cafiero dice: "Voi potete forse ritenerlo improbabile, però per noi questa è una pista che dobbiamo spingere, quella dell'immigrazione e terrorismo". Perché? Perché gli viene richiesto dai suoi committenti politici. Ci sono certe cinghie di trasmissione tra il potere giudiziario e il potere politico in quegli anni, quali la Commissione Schengen (una commissione bilaterale che si occupa di immigrazione nel Parlamento) e la commissione difesa del Senato dove vengono auditi tutti questi procuratori e viene fatto capire loro, in pratica, quello che vogliono i politici che venga trovato. Quindi c'era l'allora presidente del comitato Schengen, Ravetto che a ogni procuratore e poliziotto che audiva diceva: "il

legame tra la mafia nostrana e la mafia dei trafficanti e il legame col terrorismo siete sicuri che non c'è?". E alla fine se tu insisti le persone sveglie sanno come accontentare le persone che devono accontentare. Quindi Cafiero è uno di questi e una delle cose di cui parla in queste carte interne è la necessità di trovare una soluzione extra giudiziaria per quello che succede. La parola "extra giudiziaria" attira la nostra attenzione, quindi prima di pubblicare l'inchiesta (che poi abbiamo pubblicato) sulla base di queste carte gli mandiamo una mail per dargli il diritto di replica. Gli diciamo: "Sono venute fuori queste carte, ci spieghi di cosa stai parlando?" La sua prima risposta è: "Queste carte non esistono. Non so di che cosa state parlando, sono calunnie gravemente offensive". Quando nella seconda mail mettiamo proprio le citazioni di quello che aveva detto, lui ci manda invece una lunghissima risposta dandoci la spiegazione di quello che voleva dire con "soluzioni extra giudiziarie". Ci spiega che in quel momento l'antimafia stava sforzandosi di dimostrare in via giudiziaria gli abusi nei confronti dei migranti come una violazione di diritti umani, quindi diciamo di certificare la violazione dei diritti umani nei confronti dei migranti in Libia per poter giustificare una missione militare ONU. In quel momento l'Italia si sentiva un po' messa in disparte dal fatto che il Regno Unito e la Francia avessero fatto la no fly zone sulla Libia, avessero rimosso Gheddafi e si stessero un po' mangiando gli interessi italiani in Libia. E quindi c'era una frenesia italiana nel rimettere piede in Libia. È una cosa che a un certo punto prova a fare Alfano con una giocata che gli riesce male. E la DNA partecipa a questa strategia in questo modo, cioè dicendo: se riusciamo a dimostrare gli abusi, i crimini contro l'umanità che soffrono i migranti in Libia, riusciamo a mandare una missione militare in Libia. Quindi si strumentalizza il discorso umanitario sulla protezione dei diritti umani per mettere in atto una politica di tipo coloniale. In virtù di questi servizi che l'antimafia rende allo Stato italiano, viene aggiunta l'altra A a DNA.

Franco Roberti, che ho avuto il piacere di intervistare, ha proprio detto che in virtù dell'attività investigativa messa in campo in seguito alla strage di Lampedusa, il governo ha ritenuto di voler attribuire anche le competenze sull'antiterrorismo all'antimafia, quindi sempre con

questa costruzione discorsiva dell'immigrazione come un fenomeno di sicurezza potenzialmente terrorista. Ora mi potrei dilungare moltissimo ancora su questa questione degli scafisti, però ci tengo a concludere su un'altra cosa. Faccio una piccola parentesi: la DNA è anche la responsabile della campagna giudiziaria contro le ONG di salvataggio in mare. Dai verbali ci accorgiamo che la ragione è il fatto che le ONG intralciassero la campagna di arresti contro gli scafisti. Quindi a prescindere dalle ragioni politiche che hanno motivato la campagna contro le ONG, la ragione giudiziaria era quella che una volta salvati dalle ONG i migranti diventavano più difficili da far parlare e da usare nelle indagini contro gli scafisti. Magari a qualcuno sulla nave di salvataggio delle ONG veniva la stramba idea di dire due parole sui diritti che ha una persona quando sbarca in Italia e questo intralcia la polizia e la magistratura che non riescono più a manipolare le persone come facevano prima. Proprio gli esponenti delle forze dell'ordine nelle riunioni sostengono che per le indagini contro gli scafisti era fondamentale il "momento di empatia", un ufficiale della guardia costiera usa proprio quest'espressione, "momento di empatia" che si creava subito dopo il salvataggio in mare, perché in quel momento le persone sono grate e le si fa parlare più facilmente. "Se noi non riusciamo ad iniziare le indagini in alto mare, non riusciamo più ad arrestare le persone". E ovviamente, siccome viviamo formalmente in uno Stato di diritto, non è scontato che si possano fare indagini da parte dell'autorità giudiziaria italiana in alto mare, quindi in acque internazionali. Mare Nostrum è passato alla storia come la missione dell'Italia buona che fa i soccorsi in mare. In realtà, quando i responsabili di Mare Nostrum si sono dovuti difendere dalle accuse di essere un pull factor (fattore di attrazione) per i migranti, hanno sempre rivendicato di essere soprattutto un'operazione anti-scafisti, affermando di aver arrestato 700 persone in un anno di operazioni, quindi di non essere un'operazione umanitaria. E infatti quando viene abolita Mare Nostrum, la DNA va in crisi perché si ritrova costretta a fare indagini sugli scafisti a terra, quando invece aveva iniziato a fare le indagini sulle navi a 12 miglia dalla Libia. E questo tipo di indagini che iniziano a partire da Lampedusa a ottobre 2013, come accennava la compagna, era un costrutto che avevano iniziato ad elaborare precedentemente. C'è un rapporto al



Parlamento della DNA dove, col tipico linguaggio da Istituto luce che contraddistingue le istituzioni italiane, questa si vantava di “aver inaugurato un percorso giudiziario nuovo, inesplorato, un sistema sinergico nazionale e internazionale di nuovo conio che conclama l’alta professionalità della DDA di Catania del suo Capo”. Questo sistema di nuovo conio è esattamente la costruzione giuridica, diciamo giurisprudenziale, che consente di estendere la sovranità delle guardie italiane alle acque internazionali. E questo è il colpo di genio di Giovanni Salvi, che all’epoca era il procuratore di Catania, anche lui poi diventato Procuratore generale presso la Corte di Cassazione. Direi che il punto più alto nella carriera di un PM in Italia Salvi l’ha raggiunto subito dopo aver inaugurato questo percorso, il nuovo conio che conclama la sua spiccata professionalità. Quindi queste carte che aveva nel cassetto per consentire di iniziare indagini in alto mare Salvi le tira fuori opportunisticamente dopo la strage di Lampedusa. L’operazione Sofia è l’operazione militare per l’Unione europea nel Mediterraneo a guida italiana, una missione antitraffico. Quindi diciamo una missione che si è trovata a fare un numero elevato di salvataggi, in ottemperanza alla legge del mare, ma che aveva un mandato soprattutto sull’antitraffico e non sui salvataggi. Tutto il mandato antitraffico dell’operazione militare dell’Unione europea “Sofia” aveva la regia della DNA che prepara proprio dei manuali operativi per le guardie impiegate nell’operazione su come identificare gli scafisti. Su questi manuali mi soffermerei più nel dettaglio perché sono esilaranti. Sarebbero esilaranti se non fossero tragici, perché vengono dati tutta una serie di indicatori alle forze dell’ordine su come riconoscere gli scafisti che sono semplicemente tutto e il contrario di tutto. Quindi viene detto: “il trafficante lo puoi riconoscere perché è vestito meglio degli altri, magari ha vestiti cari, o lo puoi riconoscere perché è quello peggio vestito di tutti, perché non vuole attirare su di sé l’attenzione. Lo puoi riconoscere dalle dinamiche di gruppo, perché chiaramente è il leader o lo puoi riconoscere perché è quello più in disparte di tutti che non parla con nessuno perché sta cercando di nascondersi”. Quindi diciamo che viene elencata questa serie di indicatori che sono ripeto, una cosa e il suo contrario. Vi faccio solo un esempio: ci sono 8 persone che stanno scontando una condanna a trent’anni di prigione. Sono entrati in galera quando avevano 19 anni,

appena arrivati in Italia come equipaggio di un barcone nell’acui stiva sono stati trovati 49 morti. Queste persone vengono identificate come sospetti prima dagli agenti di Frontex, poi dagli agenti della squadra mobile di Catania perché questi scrivono nel loro verbale: “Avevano un atteggiamento sospetto, mentre parlavano tra di loro, uno di loro ha iniziato a ridere in maniera beffarda”. Cioè dicono questo: “Era la maniera con cui ci guardavano che ci ha insospettito”. Quindi vengono messe proprio in pratica le indicazioni dei manuali: la polizia sale a bordo, vede un gruppetto di persone che attira la sua attenzione per una ragione o per l’altra e poi vengono manipolate le testimonianze in maniera tale da farle convergere sul gruppo prelezionato di scafisti.

Avevo detto che avrei parlato di mafia nigeriana, ma mi sono mangiato un sacco di tempo, però voglio comunque fare un accenno conclusivo. Perché ripeto, tutto questo apparato messo in piedi a partire dal 2013 culmina a mio avviso nel 2019, ma il primo a immaginare di poter parlare di mafia rispetto alla criminalità nigeriana è stato il procuratore di Torino dell’epoca, Caselli. Chi di voi ha partecipato al movimento No Tav lo conoscerà come un grande architetto della repressione contemporanea dello Stato italiano, non a caso dell’area PD, perché insomma Caselli e i più feroci tra gli sbirri, non so perché, tendono a venire da quell’area politica anche perché non c’è nei loro confronti quell’attenzione pubblica, non ci si aspetta da loro che agiscano come agiscono, quindi passano inosservate le cose che fanno. Prima commentavo che pochi giorni fa l’Ansa ha diffuso la notizia relativa al processo agli scafisti del naufragio di Cutro, in cui uno dei testimoni sentiti a processo dice: “La polizia mi ha detto chi io dovevo accusare, è stata la polizia a indicarmi chi erano i sospetti. Io li ho indicati”. Questa cosa sta per la prima volta venendo fuori sui giornali grazie al fatto che c’è una specie di attenzione polemica nei confronti del governo su quello che è successo a Cutro. Ma questa è la norma, l’assoluta norma dei processi per gli scafisti che vengono fatti dal 2013. La polizia dice: “Guarda, quelle che abbiamo individuato come equipaggio sono questi quattro, tu mi devi solo mettere la firma su queste quattro foto, dopo di che otterrai il permesso di soggiorno, così stai tranquillo”. Poi ci sono tante di quelle cose che vengono fatte

in assoluta malafede, perché nel corso del processo queste persone non vengono più fuori, rimangono solo i verbali di polizia sulla base dei quali vengono fatti i processi. La polizia fa quello che si chiama in gergo tecnico un verbale di vane ricerche, cioè dice: “Noi abbiamo provato a cercarli, questi testimoni purtroppo non li troviamo più, quindi l’unico materiale probatorio che avete voi per fare il processo sono i nostri verbali”. Poi quando tu - io giornalista - vai a cercare queste persone scopri che molto spesso non si sono mai mosse da Catania, cioè con la prima persona con cui parli, magari della Croce Rossa o magari dei centri di accoglienza, dice: “Ah sì, sì, questa persona...”. Quindi fanno finta di perdere i testimoni.

Vengo finalmente al punto conclusivo. Tutto questo sistema di falsificazione di prove, di manipolazione di testimoni, di mobilitazione dell’apparato simbolico dell’antimafia per riciclarlo sulla gestione repressiva dell’immigrazione ha il suo culmine con la campagna che esplose a partire dal 2019 contro la mafia - loro ritengono sia mafia - nigeriana. Nel 2019 c’è l’omicidio di Pamela Mastropietro, non so chi di voi lo ricorda, una ragazza diciottenne con problemi di droga, uccisa, stuprata e tagliata a pezzi dal suo spacciatore che, parrebbe, viveva a Macerata. In seguito a questo omicidio poi c’è la tentata strage fascista di Luca Traini che si avvolge nella bandiera italiana tricolore e va in giro per Macerata sparando contro le prime persone africane che incontra per Macerata. L’inchiesta sulla morte di Pamela Mastropietro inizia subito con un depistaggio che devo dire che la procura ha avuto il merito di non accogliere dicendo: “Guardate, qua la mafia nigeriana non c’entra”, però immediatamente spunta un pentito di ‘ndrangheta che dice: “Sì, sì, io so dai carcerati nigeriani che quella era la mafia nigeriana, è un rituale della mafia nigeriana con questa ragazza tagliata a pezzi”. Questa figura del pentito che spunta giusto per confermare le peggiori tesi è un altro classico che noi ritroviamo sempre in questo genere di casi. Non prospera l’indagine per mafia rispetto all’omicidio di Pamela Mastropietro, ma a quel punto iniziano invece una serie di indagini ai sensi del 416 bis del codice penale nei confronti della comunità nigeriana. Io a un certo punto inizio a occuparmi di queste indagini perché, seguendo appunto questo filone, ho avuto anche fare con gli avvocati, in realtà le avvocate, perché le persone

competenti su queste materie sono pochissime in Sicilia ed è un gruppetto di avvocate che fondamentalmente hanno capito che cosa sta succedendo e hanno preso a cuore la questione. Queste avvocate mi iniziano a dire: “Guarda che io inizio ad avere anche clienti nigeriani accusati di mafia, quindi con richieste di pene di 15/20 anni e sono persone perfettamente innocenti, nessuna delle accuse che viene fatta loro sta in piedi. Te ne vuoi occupare?” A quel punto inizio a studiare queste carte dei processi per mafia nigeriana e vengono fuori delle cose raccapriccianti. In primo luogo, c’è la questione da cui sono partito, cioè quella delle intercettazioni. L’uso di intercettazioni viene fatto a tappeto. Di questo la polizia proprio si vanta. Nel caso di un’inchiesta di Torino che ho seguito dicono: “noi abbiamo fatto 500.000 chiamate intercettate per questa indagine”. 500.000 chiamate intercettate! Ad un certo punto ho provato a fare il calcolo, cioè anche ipotizzando una manciata di secondi per conversazione, stiamo parlando di mesi e mesi filati di audio ininterrotto in vari dialetti, in varie lingue, in varie lingue regionali della Nigeria che qualcuno dovrebbe essersi ascoltato. Ora, malgrado queste intercettazioni a tappeto e indagini nei confronti della comunità nigeriana, non viene fuori niente, viene trovato qualche piccolo spacciatore, viene identificato qualche caso di sfruttamento della prostituzione. Però non emerge nessuna struttura con un programma criminoso unitario, con un potere di intimidazione sul territorio, nessuna organizzazione che rispetti i requisiti stabiliti dall’articolo 416 bis del codice penale. Quindi a un certo punto tutte queste prove vengono tirate fuori dai pentiti e questi processi vanno quasi tutti a rito abbreviato. Il rito abbreviato significa che tu rinunci a mettere in discussione il fascicolo probatorio del PM, cioè tu accetti che le prove raccolte dal PM sono quelle sulla base delle quali tu verrai giudicato e accetti di dibattere sulla base di quello, però non puoi più di metterlo in discussione. Quindi non puoi portare il testimone in tribunale e risentirlo per potergli chiedere: ma tu in questa intercettazione stavi dicendo questa cosa? Stavi dicendo quell’altra? Quindi non c’è contraddittorio e questi processi a rito abbreviato arrivano quasi sempre a condanna. Quando qualcuno ha il coraggio di scegliere il rito ordinario, quindi arrischiandosi una pena molto più alta, e i testimoni e i collaboratori vengono portati in tribunale e sottoposti a contraddittorio, vengono fuori

robe allucinanti. Vi leggo solo un'intercettazione che è stata fatta in carcere al primo pentito di mafia nigeriana, una persona che si chiama Johnbull, che è quella che dà la stura a tutto il resto dei processi che seguono in Italia sulla mafia nigeriana, perché fondamentalmente conferma tutte le tesi accusatorie, tutte le tesi della procura per filo e per segno. Questa persona viene intercettata in carcere mentre aveva un colloquio con sua moglie. Dice: "Mi è venuto a trovare il PM, mi ha detto che loro cambiano la tua vita". Vado a leggere testualmente: "Mi hanno detto che loro ci cambiano la vita, ci sistemano la famiglia, ci trovano una casa, ti danno uno stipendio". Dobbiamo solo dirgli tutto quello che vogliono sentire. Emerge anche una lettera che lui ha scritto al responsabile della squadra mobile che si occupava di questa indagine che si chiama Gaetano Amorelli e gli dice: "Caro Gaetano Morelli, io ti aiuto con tutte cose se tu effettivamente mi sistemi la famiglia". Lui parla anche delle intercettazioni, dei maltrattamenti che subisce in carcere, dice: "Io qua non ci posso più stare perché appena apri la bocca per lamentarti di qualcosa ti tirano fuori dal carcere e ti picchiano a sangue. Questo è l'inferno, questa è una tortura". Undato interessante è che quando queste dichiarazioni vengono fuori non sono un elemento che rafforza le dichiarazioni dell'imputato, ma sono sempre usate per metterne in dubbio la credibilità. Cioè tanto i pubblici ministeri come gli avvocati, quando leggono di un testimone che dice "a me mi ha picchiato la polizia", la reazione è: "ma vi rendete conto questa persona che accusa le nostre forze dell'ordine di tali assurdità che credibilità può avere?". Anche gli stessi avvocati difensori non fanno niente, mentre avrebbero potuto fare un ragionamento contrario, cioè dire che questo lo stavano massacrando di botte in galera e quindi ha detto tutto quello che la polizia e il PM volevano sentirsi dire pur di uscire da questa situazione. Emerge in un filone dello stesso processo una dichiarazione di un altro collaboratore di giustizia a cui in un certo momento viene chiesto dal difensore: "Tu ci hai indicato chi è il capo dell'associazione mafiosa, ma tu come lo sapevi?" E lui indica il poliziotto in tribunale dice: "Tu me l'hai detto. Quel poliziotto è venuto e mi ha detto: Guarda, questo è il capo, è il nuovo capo della mafia nigeriana e quindi io ve l'ho ripetuto perché me l'ha detto lui". Queste cose avvengono in maniera assolutamente

sistematica, a volte vengono anche rilevate dalle sentenze e vediamo appunto all'opera la perversione del meccanismo del collaboratore di giustizia.

L'ultimo aneddoto che voglio raccontare è quello - provo a riassumerlo brevemente - della cosiddetta Bibbia Verde. La Bibbia Verde è l'unica prova fisica, al di là di intercettazioni inconclusive, inconcludenti e di dichiarazioni di collaboratori di giustizia, dell'esistenza della mafia nigeriana. A un certo punto la Procura di Torino riesce a intercettare un pacco che contiene questo documento che si chiama la Bibbia Verde e che è un vero e proprio - ne parleranno i giornali in questi termini - manuale del mafioso nigeriano. È un libretto in cui c'è scritto: noi siamo l'associazione chiamata XY, abbiamo un nome di copertura che è YZ, ci dedichiamo ai furti, ai rapimenti, ai sequestri, agli stupri, al traffico. C'è una lista incredibile dei reati che ammettono con espressioni tipo: per noi l'omicidio è una cosa che facciamo col sorriso sulle labbra. Ora, se qualcuno di voi è appassionato di film di mafia, forse questa frase gli inizia a suonare in testa. Porro (forse qualcuno di voi ha lo spiacevole disappunto di chi è) ci fa uno speciale nel suo programma su Rete4 mettendo in evidenza un'altra frase che diceva: è solo business. Io inizio a vedere questo documento e c'è una parte di me che pensa: "Ah, ma forse per quanto sia inverosimile se è un documento fisico magari qualcosa di vero c'è". E poi una parte di me invece scettica dice: "Devo andare a capire che cos'è questa Bibbia Verde". Quando finalmente riesco a mettere le mani sul documento integrale, non solo i pezzettini che erano stati passati alla stampa amica, mi accorgo che l'intero documento è un copia incolla da Internet. Alcune frasi, come "Noi uccidiamo col sorriso" sono citazioni dal film "Goodfellas", "Quei bravi ragazzi" in italiano, e altre sono citazioni da "Il padrino". È proprio possibile identificare anche da dove sono state prese. Se tu le metti in quell'ordine su Google trovi un post di un blog che si chiama "Best mafia quotes" dove ci sono tutte le citazioni una dietro l'altra, proprio copiate e incollate. Il corpo centrale di questo manuale sono due costituzioni di dugang carcerarie degli Stati Uniti, in contraddizione l'una con l'altra, messe semplicemente copiate e incollate una di seguito all'altra senza nessun tipo di modifiche, al punto che si trovano all'interno della Bibbia Verde, in mezzo alla pagina dei numeri di cui non si capisce la funzione e che poi mi sono accorto che erano semplicemente i numeri

di pagina del PDF da cui era stata copiata e incollata, che nel momento in cui è stata cambiata la formattazione finiscono in mezzo alla pagina.

Quindi questo documento completamente falso ha passato abbondantemente i tre gradi di giudizio ed è uscito dalla Cassazione come prova irrefutabile in almeno una sentenza. Insomma, un falso evidente che io a quel punto voglio capire da dove è venuto fuori. E qui concludo con la storia di come la Bibbia Verde è stata ritrovata. Tutto il processo imbastito a Torino, che poi verrà chiamato appunto “*processo Bibbia Verde*” parte dalle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, che a un certo punto parla di questa Green Bible.

In realtà il gruppo, l'associazione, che era un'associazione legittima di cui faceva parte, che la procura voleva dipingere come un'associazione mafiosa, aveva effettivamente una Costituzione che si chiamava Great Book, GB. Quindi lui dice: questo acronimo GB vuol dire Green Bible e conferma tutto quello che io vi dico. Però questo testo non c'è ancora fisicamente finché, con un permesso premio, il collaboratore di giustizia viene messo fuori dal carcere. Quella stessa settimana in cui questa persona esce dal carcere chiede un colloquio con la Procura e dice: “Sapete, la Green Bible di cui tanto vi ho parlato è proprio in questo momento in viaggio dalla Nigeria all'Italia per essere ricevuta dal nuovo boss della mafia nigeriana in Italia.

Questo è un testo sacro che solo il boss può possedere e proprio in questo momento sta viaggiando attraverso il servizio di spedizione postale”. “Ah e come la possiamo recuperare?”. “Ho il codice di tracciamento di DHL, il codice dello spedizioniere”. “Ah, e dove l'hai trovato?”. “Su un gruppo Facebook”. “E su che gruppo Facebook?”. “In pratica ho aperto il mio computer e ci stava ancora il login di Facebook di un ex mio consocio mafioso. Quindi io sono entrato in un gruppo segreto del social e ho trovato questo codice di spedizione proprio la settimana in cui mi tirate fuori, che coincidenza! E sono venuto subito da voi a dirvi: lo potete intercettare?”. A quel punto con il codice di tracciamento la scientifica di Roma va nel magazzino della DHL, preleva questo pacchetto, lo apre, fa le foto di questo documento e poi loro (perché io tutti questi poliziotti e questi pubblici misteri

li ho intervistati) ti dicono: “Noi poi l'abbiamo richiuso e l'abbiamo fatto arrivare al mittente in maniera tale che il boss non sospettasse che l'avevamo intercettato e poi ovviamente quando l'abbiamo arrestato l'abbiamo trovato in possesso del libro”. Tutte stupidaggini.

Il ricevente della Green Bible è una parrucchiera di Roma, che ha un negozio di parrucche e trecchine alla periferia della città. Questa signora conosceva perfettamente il collaboratore di giustizia e anche il mittente del pacco e che quando noi andiamo a trovare ci dice: “La polizia non mi è mai venuta qui, io questi due li conosco, venivano nel mio negozio di parrucchiera”. Poi a un certo punto ci inizia a rispondere male, io credo che lei sia in qualche modo coinvolta in questo processo di creazione della Green Bible, non lo so, sta di fatto che però non viene mai inserita nel processo e quando durante le udienze il giudice chiede alla polizia: “Scusate, ma state dicendo che questa Green Bible è solo in possesso del boss della mafia nigeriana? Quindi voi il destinatario del pacco siete andati a trovarlo?”, loro rispondono: “No, perché abbiamo fatto un controllo sui nostri database e non ci risultava il nome”. Mentre con pochi secondi di ricerca su Facebook salta fuori immediatamente il suo profilo, l'indirizzo del suo negozio di parrucchiera.

Quindi non solo è ovvio che il libro sia stato materialmente prodotto dal collaboratore di giustizia, ma è anche inevitabile trarre la conclusione che qualche livello di conoscenza di come questa Green Bible sarebbe stata fatta comparire era condiviso con almeno qualcuno delle forze di polizia che gestiva l'indagine. E tutte queste persone sono state condannate sulla base delle dichiarazioni del collaboratore e di questo documento che viene fatto ritrovare. Questo per me è un po' il culmine dell'assurdo, della capacità di creare ex nihilo una realtà inesistente, di manipolazione delle prove, di creazione dal nulla di elementi che poi vengono presi per buoni nell'intero sistema giudiziario italiano grazie all'ignoranza degli avvocati, al pregiudizio dei pubblici ministeri, di polizia e giudici. Ed è l'aneddoto su cui voglio concludere.

MINIUM

**“SONO IL BUSCETTA
DELLA MAFIA
NIGERIANA
E VI RACCONTO COME
STIAMO CONQUISTANDO
IL MONDO”**

ALI DEL PRIMO PENTITO

Nostra si è diffusa seguendo i flussi migratori.
depredata da multinazionali e governi corrotti
nografica globale vogliono vincere per trent'anni.
arina Abramovich di come sopravvivere al padre

Cover: Pierpaolo Balani

Intervento Lima 3

Brevemente, vorremmo cogliere l'occasione per ricordare che questo è il primo di due incontri di approfondimento sul ruolo e le strategie repressive della DNAA. Il prossimo si terrà il 20 giugno sempre qui all'università e approfondirà il contenuto della seconda A dell'acronimo, ovvero l'antiterrorismo. La discussione di oggi è stata utile a far capire quanto siano le politiche dello Stato a creare o quantomeno consolidare fenomeni sociali come quello mafioso o quello migratorio, che vengono poi propagandati come emergenziali per giustificare, proprio in nome dell'emergenza, l'introduzione di leggi e strumenti repressivi eccezionali che poi diventano la regola e vengono man mano estesi ad altri contesti. Come è stato ampiamente detto, nel 2015 alla Direzione Nazionale Antimafia viene affidato anche l'ulteriore compito di contrastare il terrorismo, anche quello internazionale. Ed ecco che lo Stato ha un nuovo pretesto per occultare le responsabilità dei governi, colpire le persone scomode, criminalizzare il conflitto sociale. Abbiamo di recente sentito le parole del ministro Piantedosi in persona, che ha sostenuto che la mobilitazione per la Palestina può sfociare in forme di terrorismo. Lo Stato italiano pochi mesi fa, con l'accusa di terrorismo, ha arrestato un militante palestinese, Anan Yaesh, tutt'ora in carcere, per compiacere l'alleato sionista. Accuse di terrorismo condiscono anche operazioni repressive scattate a seguito della mobilitazione contro il regime di 41bis e l'ergastolo ostativo. Per non parlare di quanto il pericolo del terrorismo islamico sia usato per perseguire sempre più persone immigrate musulmane. Insomma, il 20 giugno sarà un'occasione per discutere insieme di quanto possano riguardarci da vicino la retorica del terrorismo e l'apparato repressivo messo in campo dall'antiterrorismo.

DNA Antiterrorismo

Intervento Lima 1

Se la DNA (con una sola A), nasce nel 1992 in seguito alla morte di Falcone e Borsellino, con il compito di coordinare in ambito nazionale le indagini relative alla criminalità mafiosa, nell'aprile del 2015 viene aggiunta la seconda A, quella dell'Antiterrorismo: la super procura da 9 anni ha quindi una nuova competenza, ovvero quella della "trattazione di procedimenti in materia di terrorismo, anche internazionale".

Come nasce l'attenzione verso il terrorismo? Nasce dall'esperienza del secolo scorso del terrorismo nero e rosso, che ha comportato la necessità da parte dell'Italia, in linea con i Paesi alleati sia dell'UE che della NATO, di dotarsi di organi specifici per contrastare tale fenomeno.

Lo Stato ha bisogno di identificare, anche in maniera sommaria, la figura del terrorista che è colui o colei che, attraverso determinate pratiche, prova a destabilizzare e sovvertire l'ordine democratico. Tale necessità diventa più impellente dopo l'11 settembre 2001, da quel momento in poi in Italia, come in quasi tutto il resto del mondo, vengono attivati tutta una serie di dispositivi che serviranno ad individuare e neutralizzare il nemico terrorista.

A questo punto è importante fare un piccolo passo indietro di altri 8 anni dall'aggiunta della seconda A. È il 2007 e il secondo Governo Prodi vara la cosiddetta riforma dell'intelligence italiana che va a cambiare radicalmente i servizi segreti italiani, creando nuovi organi e sopprimendo alcuni già esistenti. La principale differenza con il precedente ordinamento dell'intelligence è che, mentre prima le agenzie di spionaggio erano SISMI (Servizio informazioni e sicurezza militare) — dipendente dal Ministero della Difesa — e SISDE (Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica) — dipendente dal Ministero dell'Interno — ora lo spartiacque è posto tra sicurezza "interna" ed "esterna". Nascono dunque l'AIISI (Agenzia di Informazione e Sicurezza Interna) e l'AIISE (Agenzia di Informazione e Sicurezza Esterna). Entrambe le Agenzie rispondono al cosiddetto DIS: il Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza. Ogni anno il dipartimento stila un documento chiamato "relazione annuale sulla politica dell'informazione per





la sicurezza”. Ciascun documento spazia tra i più disparati argomenti, quali il terrorismo jihadista, le crisi regionali e attori globali, il fenomeno migratorio, la cyber sicurezza, il cambiamento climatico, la minaccia eversiva e l’attivismo estremista.

Noi ci siamo concentrati su quest’ultimo punto: per lo Stato Italiano, in linea con i Paesi alleati Nato, sostanzialmente le istanze rivoluzionarie continuano ad animare le componenti dell’antagonismo che, a loro avviso, sono sempre più in difficoltà per l’assottigliamento delle proprie fila e quindi sono propense a sfruttare ogni manifestazione di disagio e ribellismo sociale ritenute in grado di produrre forme di violenza antisistema.

Detto in parole povere, compagni e compagne sfruttano il disagio sociale dovuto a povertà e miseria per portare violenza di piazza, per screditare la politica istituzionale e per attaccare i pilastri dello Stato, che siano le istituzioni (come i corpi di difesa o il carcere) o le grandi opere, facendo leva su tematiche di forte presa. Questo è il nodo cruciale dello Stato: il nemico, per quanto riguarda il fronte interno, quindi il nemico “italiano”, è quella persona che s’insidia tra i poveri, s’insidia tra gli sfruttati, tra gli emarginati e fa propaganda per radicalizzare il disagio sociale.

I luoghi, dunque, dove questo disagio sociale prolifica, sono i luoghi più temuti da parte dello Stato perché si rilevano meno controllabili, più imprevedibili e meno attaccabili perché siti all’interno della nazione e, in particolare, all’interno della città.

Una lettura che abbiamo trovato estremamente utile nel comprendere i progetti del potere sul fronte interno è stata “A chi sente il ticchettio”, pubblicazione uscita a seguito del convegno antimilitarista del 2 maggio 2008 a Trento in cui i compagni si sono soffermati, tra le altre cose, sull’analisi del Rapporto NATO “Urban Operations in the Year 2020”, documento stilato nei primi anni del millennio dagli analisti dell’Alleanza Atlantica circa il pericolo delle insurrezioni urbane in quelle metropoli “accasciate”, che sono le bidonville, e in generale che sarebbero scaturite in seguito al cosiddetto “scontento popolare”.

Le operazioni previste dalla dottrina bellica convenzionale non bastano perché la guerra convenzionale ha bisogno di un nemico altrettanto convenzionale, un esercito regolare; ciò che terrorizza il potere dunque è quella rivolta invisibile e

orizzontale diffusa tra le strade e nello spirito di quella massa eterogenea di “irregolari”, una rivolta che non ha né capo né legge e che è nascosta tra le pieghe ben visibili del presente e per questo così difficile da attaccare.

Nell’identificare le metropoli come future polveriere sociali, per via della crescente povertà e della penuria delle risorse energetiche, la NATO dà direttive precise circa la prospettiva di affidare agli eserciti la gestione dei conflitti sociali e questo aiuta a capire meglio perché son svariati anni che l’Italia punta ad assuefarci alla presenza dei soldati nelle città, una presenza ufficializzata (non che prima non ce ne fossero di militari in strada), con l’operazione strade sicure del 2009, pacchetto sicurezza Maroni. Nell’ultimo quarto di secolo dunque lo Stato ha utilizzato in maniera strumentale eventi che hanno scosso l’opinione pubblica, come ad esempio gli attentati alle Torri Gemelle, quello di Londra nel 2005, Bataclan e Charlie Hebdo nel 2015; ma anche eventi non prettamente legati alla questione bellica: parliamo di crisi come quella che ha colpito gli Stati Uniti nel 2008 (che poi è diventata la più grande crisi economico-finanziaria globale di tutti i tempi) o eventi “naturali” - spesso in realtà conseguenza della forsennata ricerca da parte del capitale di nuovi spazi di valorizzazione - come ad esempio pubbliche calamità: alluvioni, incendi e terremoti, fino ad arrivare all’ultimo grande evento che ha spianato le porte all’intervento della forza pubblica e dell’esercito nella gestione della questione sanitaria (e anche nel disciplinamento e gestione delle nostre vite, attraverso il lockdown, i coprifuoco e tutte quelle assurde regole che dovevano autorizzare lo spostamento di ognunx): il Covid.

La risposta a tutti questi eventi è stata varare nuovi pacchetti sicurezza e nuove norme che nei prossimi interventi verranno nominate e approfondite ma che sostanzialmente limitano la libertà personale dei civili e che aumentano il potere coercitivo di coloro che sono deputati al mantenimento dell’ordine pubblico.

Dunque, il meccanismo è semplice: una volta dichiarata l’emergenza, una volta sensibilizzata e allarmata la popolazione, lo Stato si auto-proclama come unica soluzione: detto fatto, gli eventi catastrofici prestano il fianco a sperimentazioni sul campo in materia di contenimento e controllo. Un

esempio lampante è quanto accaduto dopo il terremoto in Abruzzo. Alcune testimonianze, riportate nel libro “A chi sente il ticchettio”, raccontano di quanto invasiva e coercitiva fosse la presenza della forza pubblica nei campi degli sfollati: 200 sbirri ogni 160 sfollati, divieto di tenere animali, di andare a trovare amici e parenti negli altri campi senza essere identificati, divieto di cucinare, lavarsi, autogestirsi, di tenere un computer o la televisione in tenda. E accanto alla mera e insopportabile presenza, non mancavano i controlli con tanto di torce puntate in faccia durante la notte e conte per assicurarsi che nessun sfollato fosse fuori dalla tenda una volta scattato il coprifuoco.

Perché lo Stato si concentra così tanto nella sperimentazione sul campo nelle questioni emergenziali a livello nazionale? Perché queste sono proprio le direttive discusse dagli strateghi della Nato, che avevano ben chiaro, avendo osservato l'aumento esponenziale negli anni Settanta nel Sud del mondo degli Slum, che la Metropolis planetaria del futuro, invece di stagliarsi con le sue strutture in vetro e acciaio come sognato dai fan del Moderno, sarebbe stata in gran parte composta da tendopoli, baraccopoli raffazzonate con cartoni catramati, plastica riciclata, mattoni grezzi, blocchi di cemento, paglia e legname di recupero, e che il futuro nemico delle nazioni più progressiste sarebbe stato quella grande quota di popolazione urbana che versa in condizione di assoluta povertà, in luoghi d'infimo valore dove i rifiuti urbani e gli sfruttati indesiderabili si ammassano insieme. E così alla fine degli anni '90, la Banca Mondiale dice chiaramente: “La povertà urbana diventerà il problema principale e politicamente più esplosivo del prossimo secolo”.

In parole povere, Banca Mondiale e strateghi militari capiscono che l'urbanizzazione della povertà mondiale avrebbe prodotto l'urbanizzazione della rivolta, e né la dottrina, né l'addestramento, né l'equipaggiamento bellico tradizionale della forza armata sono pronti per la controinsurrezione... Tocca prepararsi ed equipaggiarsi per affrontare una guerra mondiale a bassa intensità di durata illimitata contro le fasce criminalizzate del proletariato urbano, in cui gli specifici campi di battaglia del XXI secolo non sono altro che le periferie affamate, dove aumenteranno sommosse, disordini civili e minacce alla sicurezza che imporranno l'intervento delle autorità locali.

E così arriviamo ai giorni nostri, dove il nemico principale dello Stato è quel proletariato che torna ad indossare le vesti della “classe pericolosa” perché beve una birra in strada, perché prova a svoltare pulendo i parabrezza al semaforo, perché privata di un tetto sopra la testa occupa uno stabile e si rifiuta di fare accordi con l'istituzione di turno. Il proletariato eccedentario e demunito di tutto e le sue reazioni potenziali diventano l'autentico incubo della borghesia, e allora sempre più polizia, campagne d'isterizzazione contro l'uomo nero, il clandestino, l'abusivo, ma anche l'anarconinsurrezionalista, vai di roghi contro i rom, nuovi progetti per prigionieri e CPR, aumento della videosorveglianza e produzione a ciclo continuo di emergenze, muri, tornelli, sistemi di controllo e schedatura biometrica, rinforzamento del controllo in frontiera e cooperazioni transfrontaliere, giudiziarie e di polizia, tattiche operative per il “crowd management” (controllo della folla) eccetera, eccetera.

Oltre al piano prettamente repressivo, la cosiddetta guerra ai poveri viene giocata anche su altri tre piani:

- Il primo è quello di stamppo politico-diplomatico: le forze militari devono essere in grado di instaurare rapporti di collaborazione con il territorio (e così torniamo a uno dei punti toccati in precedenza, ovvero l'intento di abituarci ai cari militari in città che presidiano i tornelli della metro e che, con il sorriso in faccia, indicano dove stampare i biglietti della metro) per poterlo controllare e per occuparsi della gestione dei civili da una prospettiva “fisica” (rifugiati, sfollati) da un lato e “psicologica” (controllo delle informazioni, rapporti con autorità locali e realtà associative) dall'altro.
- il secondo è quello propagandistico, in cui le informazioni devono essere trattate in maniera sistematica e coerente in tutti gli stadi di un'operazione, incluso il conflitto e le attività post-conflitto e tale piano ingloba chiaramente la stampa e la “linea di partito” che, seppur declinata in maniera diversa, è sempre condivisa anche da partiti di opposta fazione nel giochino della politica istituzionale, e il cui obiettivo è quello di frantumare la coesione e la volontà di combattere del nemico.
- il terzo piano è quello di ridefinizione dello spazio urbano occidentale su tre assi principali:

- 1) gentrificazione, dunque “riqualificazione” dei quartieri popolari, ristrutturazione, “sviluppo” in senso turistico e di consumo culturale ed espulsione dei vecchi abitanti
- 2) spostamento degli eccedenti nella coltre di baraccopoli periferica
- 3) insediamento delle “gated communities”, dotate di servizi propri, super protette da polizie private, apparati elettronici, vigilate a tempo pieno, delimitate da recinzioni, muri o altre forme di sbarramento: insomma, un bunker dorato in un oceano di miseria che va sommergendolo.

La nuova strategia militare nazionale punterà quindi alla “prevenzione attiva”, che altro non è che quel controllo continuo, quel presidio dei territori, quella presenza delle forze armate di cui abbiamo già parlato e quella fusione tra esercito e polizia territoriale che vede il primo svolgere le funzioni del secondo e il secondo andare incontro a un processo di para-militarizzazione.

Insomma, quanto più nell’ectoplasma metropolitano, che si estende senza limiti, il nemico, diviene - per definizione-interno, tanto meno sarà possibile affrontarlo, con bombardamenti a tappeto, proprio perché questo potenziale terrorista altro non è che il cosiddetto “sfruttato in lotta”, un nemico non convenzionale, un’entità informale che va a minare gli interessi nazionali in formazioni “terroristiche” o in raggruppamenti meno organizzati come quelli che emergono in situazioni insurrezionali.

Concludo con una domanda senza risposta per il dibattito che seguirà: cosa pensiamo del fatto che per lo Stato noi, gli sfruttati e i ribelli, siamo e saremo sempre terroristi? Come decidiamo di porci all’interno di questa guerra asimmetrica? Ci sono infinite sfumature e possibilità d’azione: citando nuovamente il libro menzionato inizialmente, forse ai due poli esterni ci sono da una parte i ragazzini e le ragazzine palestinesi che affrontano prima con le pietre i carri armati degli invasori e poi il carcere e le torture; dall’altra c’è l’italiano medio che, nonostante il malessere e una condizione di vita precaria, ha smesso di sognare un futuro diverso e, sprofondato in un sonno catodico da decenni, accetta qualsiasi sopruso cullandosi nel mantra del “io speriamo che me la cavo”.



Intervento Lima 2

Non esistono risposte semplici né univoche alle domande che pone il compagno. Come Cassa di Solidarietà La Lima ci teniamo però a sottolineare che crediamo sia fondamentale continuare a parlare, a ragionare insieme, a confrontarci sulla repressione e farlo nei luoghi più diversi e disparati: nei posti occupati dei compagni, durante i benefit ma anche nelle università, nelle scuole, nei parchi. Vogliamo parlarne con persone diverse da noi ma anche diverse tra loro, per esempio con compagne che hanno alle spalle tanti anni di lotta e repressione per le scelte che hanno fatto, così come con compagne più giovani che si affacciano adesso alle lotte o ancora con persone che provengono da altri posti nel mondo o da altri contesti. Ne siamo convinte proprio perché pensiamo che parlarne ed esercitare la solidarietà e la condivisione siano gli strumenti più efficaci che abbiamo per combattere quella paura e quell'isolamento in cui lo stato, attraverso le misure repressive, ci vorrebbe rinchiodare e a cui ci vorrebbe costringere. Quindi, a quella guerra asimmetrica di cui si parlava ci conviene arrivare preparate, consapevoli del fatto che in questa costruzione del nemico di turno prima o poi anche noi potremmo rimanere invischiati, riguarda veramente tutte.

Prima di introdurre le compagne che scenderanno nello specifico del processo di costruzione del nemico interno con la storia di Juan Sorroche, che è un caso esemplare, ci tenevamo a condividere una riflessione che ci può un po' orientare e stimolare nel dibattito che faremo dopo.

In questo paese, per la storia che ha avuto, ci sono state e ci sono compagne rivoluzionarie che hanno deciso di non scendere mai a compromessi con lo stato, scegliendo di organizzarsi con metodi e mezzi ritenuti inaccettabili dalle istituzioni, considerando lecito restituire al mittente almeno una piccola parte della violenza che ogni giorno ci viene propinata. Negli anni sono state additate come nemiche irriducibili, terroriste appunto, da tenere lontane e ben separate dalla società. È il caso dei membri delle organizzazioni armate degli anni '80 per esempio, che sono da decenni in galera: nello

specifico tre militanti delle nuove BR e del PCC si trovano in regime di 41bis da ventuno anni. Secondo la magistratura, che rinnova la necessità per quest'compagn di rimanere rinchiuso in quel regime di tortura che è il 41bis, il terrorismo e la lotta armata sono fenomeni carsici, seppur invisibili hanno il potere di strisciare silenziosi e poi riaffiorare in superficie, ragione per cui queste persone devono essere tenute ben separate dal resto della società, poiché potrebbero ispirare ed istigare gli altri nell'adottare certi metodi di lotta.

La stessa cosa è avvenuta inizialmente con i/le compagni di area anarchica: la macchina repressiva delle istituzioni si è inizialmente concentrata su quella realtà e soggetti che ritengono legittimo l'attacco a simboli e ai responsabili dell'ordine di cose attuale, attraverso alcuni mezzi specifici. Quindi negli ultimi vent'anni i primi ad essere oggetto della repressione e dell'accusa di terrorismo sono state compagne ritenute fautrici di attacchi esplosivi, attacchi incendiari, ferimenti a singoli individui. Non possiamo soffermarci ora su tutti i numerosi esempi, ma possiamo sicuramente ricordare chi è coinvolto nel processo *Scripta manent*, iniziato nel 2016, che mira a punire e attaccare azioni di lotta che hanno avuto luogo in tutta Italia dal 2003 al 2007. A quest'compagn, così come ai/alle compagni comunisti, è stata comminata l'accusa di associazione con finalità di terrorismo, spesso insieme ai reati di istigazione a delinquere, condotte con finalità di terrorismo o banda armata, fino ad arrivare all'accusa di strage, come ben sappiamo.

Negli ultimi dieci anni però si assiste a un cambiamento che gli stessi report dell'intelligence hanno confermato. Nel clima di guerra totale in cui viviamo, con la necessità crescente di controllo, di proliferazione generale, dove è sempre più impellente il bisogno di rintracciare un nemico interno da incolpare, le accuse di terrorismo sono state rivolte ad una platea sempre più larga di persone, e con un profilo diverso da quello di chi fino a quel momento ne erano stato colpito.

Prima di tutto, è un dato incontrovertibile il fatto che negli ultimi dieci anni, ma in particolare dal 2019 in poi, c'è stato un susseguirsi di operazioni delle procure

che hanno utilizzato l'accusa di 270 bis, con una recrudescenza della repressione soprattutto nei confronti di compagni di aerea anarchica. In particolare dal 2019 al 2024 si è assistito ad una successione rapidissima e costante di queste operazioni, quasi due all'anno. Per fare una carrellata (non esaustiva, ma a mo' di esempio) possiamo citare nel 2019 le operazioni *Renata* a Trento e *Scintilla* a Torino, nel 2020 *Ritrovo* a Bologna e *Bialystock* a Roma, nel 2021 *Sibilla* indirizzata a compagni di Spoleto, nel 2023 l'operazione *Diana* a Trento e *Scripta scelera* tra Toscana e Liguria, per arrivare alle ultimissime del 2024, *City* a Torino ed un'altra che non ha ancora nome, che colpisce compagni tra Rovereto e Bologna, entrambe dedicate alle mobilitazioni contro 41 bis ed ergastolo ostativo.

Negli ultimi anni anche chi ha animato e partecipato a tutta una serie di lotte che le istituzioni e la magistratura hanno voluto fino a quel momento definire "sociali" (con chiaro intento speculativo per creare differenze e spaccature) è diventata oggetto e target dell'accusa di terrorismo. Quindi chi lottava e lotta accanto alle persone immigrate, contro i CPR e la macchina delle espulsioni, contro la presenza o la costruzione di basi militari, contro le grandi opere che devastano il territorio, in solidarietà a chi lotta in carcere, è diventata, in maniera in parte differente dal passato, oggetto di queste indagini.

Facciamo un esempio pratico che ci può aiutare a capire, ovviamente soltanto uno dei tantissimi esempi che potremmo fare, ma esemplare per quello di cui si sta parlando. Si tratta dell'operazione *Ritrovo*. È un'operazione che inizia a maggio 2020 e coinvolge compagni di Bologna, più o meno tutti, secondo le accuse, vicini al circolo anarchico Tribolo: un'operazione che inizia con un dispiegamento di forze spropositato tra ROS e carabinieri e vede l'arresto di sette compagni e l'imposizione dell'obbligo di dimora ad altri cinque. Le accuse sono associazione con finalità di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico, associazione a delinquere, danneggiamento e incendio. Al centro di queste indagini ci sono due lotte nello specifico, quella contro i CPR e la macchina delle espulsioni e quella contro il

carcere e in solidarietà a chi si ribella, che vengono duramente colpite. L'inchiesta si riferisce al periodo che va dal 2018 e al 2019, periodo in cui si voleva riaprire il CPR di Modena, in cui i/le compagni si sono organizzati più di una volta per impedire questa riapertura e creare tanti momenti di lotta. Gli arresti e l'imposizione delle misure avvengono nel 2020, all'inizio della pandemia da Covid, in un periodo di emergenza che giustifica una necessità di controllo sociale sempre più spinta da parte del potere; le carceri di tutto il paese sono in rivolta e si è appena consumata quella strage di stato di marzo 2020, che ha visto nel carcere di Modena il suo epicentro.

Dagli atti delle indagini si legge che questa di Bologna era una cellula che, seppur in grado di compiere azioni molto piccole, era considerata pericolosa, perché poteva ispirare compagni in tutta Italia a fare azioni simili. Nelle indagini viene poi citato un fatto specifico relativo al 2018 quando, secondo le accuse, è stato dato fuoco ad un'antenna sui colli bolognesi, che era usata da televisioni locali, forze dell'ordine e sistemi di sorveglianza audio-video, oltre a una serie di danneggiamenti e imbrattamenti a filiali delle banche che erano collegate con la proprietà del CPR di Modena, o a telecamere e caserme. L'accusa di terrorismo cadrà già in sede di riesame e quella di istigazione a delinquere nel febbraio 2024: al momento rimangono 10 compagni rinviati a giudizio con l'accusa di incendio, danneggiamento ed imbrattamento per l'episodio specifico. Questa operazione ci è sembrata esemplare anche perché mira a criminalizzare due lotte nello specifico che in questa città e con compagni a noi molto vicini animiamo continuamente, ci mostra qualcosa che ci riguarda in prima persona.

È lampante il cambiamento nelle strategie della DNAA e quindi poi delle procure e magistrature nell'individuare e profilare questo nuovo tipo di terroristi. A tutto questo ha contribuito sicuramente in larga parte il fatto che negli ultimi anni, in misura sempre più decisa e importante, tutta una parte del cosiddetto "movimento" ha deciso di prendere le distanze da una serie di metodi che i/le compagni hanno sempre messo

in atto, operando una differenza molto netta tra pratiche giudicate, secondo il loro punto di vista, violente e inaccettabili e pratiche invece più condivisibili dall'opinione pubblica, più accettabili e di conseguenza più riassorbibili dal discorso dello stato. Dividi et impera, quindi: il potere come sempre trova giovamento nelle divisioni e divergenze interne ai gruppi di persone che si oppongono ad esso, strumentalizza queste situazioni a suo favore ed ecco che i paletti del consentito si restringono per tutt e le accuse di terrorismo iniziano a riguardare una platea molto più ampia.

Abbiamo visto come in questi ultimi anni questa tale accusa venga comminata quasi a pioggia nelle operazioni citate: in quasi tutte all'inizio viene dato il 270 bis, a volte accompagnato dagli articoli 270 sexies (condotte con finalità di terrorismo) e 414 (istigazione a delinquere), ma in quasi tutti i casi questi capi di imputazione poi cadono, e quasi sempre nelle prime fasi di giudizio. Allora perché viene comminato questo tipo di accusa se poi puntualmente viene fatta cadere? Perché il suo utilizzo giustifica per lo stato la possibilità di operare e fare indagini con molti più mezzi e strumenti, senza limitazioni, quindi raccogliere dati, controllare una grandissima platea di persone: si pensi all'uso indiscriminato di intercettazioni, perquisizioni, del prelievo del DNA, del controllo di persone e dei contesti che queste persone frequentano.

È utile sottolineare come questa riflessione trovi un riscontro pratico nel fatto che sempre più gli strumenti di legge si affinano per colpire intere categorie della popolazione e le lotte in corso. Si pensi agli ultimi decreti (decreto carceri, decreto Nordio, ma anche ai precedenti decreti Caivano e Cutro) e all'ultimo disegno di legge 1660. Viene introdotto per esempio il reato di rivolta in carcere, nei CPR e nei centri di accoglienza, includendo anche la resistenza passiva a pubblico ufficiale, si arriva anche a vent'anni di carcere qualora le persone siano accusate di promuovere o organizzare una rivolta, vengono inasprite in maniera importante le pene per chi occupa stabili o case e per chi detiene o diffonde materiale che incita a impedire la realizzazione di opere ritenute strategiche, o per chi è accusata di

imbrattamento e deturpamento; si rinforzano in maniera importante le pene per chi utilizza il picchetto come strumento di lotta.

Per concludere, è chiaro quindi che l'utilizzo dell'accusa di terrorismo risulta funzionale alla costruzione, in modo sempre più accurato e difficile da decostruire, di una narrazione per cui ci sono persone potenzialmente pericolose per tutta la società che vanno fermate e isolate, più difficili da individuare perché coincidono con gli sfruttati, sono i poveri, le persone che vivono con noi nei quartieri, siamo noi stessi. L'utilizzo di questo impianto repressivo diventa sempre più preventivo per spaventare e creare divisioni, quindi da un lato per criminalizzare e fermare le lotte che negli anni sono continuate in maniera decisa e forte, e dall'altro per attuare una proliferazione della popolazione, uno studio approfondito dei profili dei potenziali socialmente pericolosi o terroristi; non da ultimo per mantenere l'immensa macchina burocratica che è la DNAA e giustificare la sua stessa esistenza. Passo la parola alle compagne che scenderanno nello specifico del caso del compagno Juan Sorroche.

Intervento Lima 3

Ora leggo una lettera, un contributo di Juan:

Hola a tutte e tutti i presenti all'iniziativa che si fa oggi alla Sapienza. Saluto calorosamente quelli che mi conoscono come quelli che non mi conoscono. Un saluto per primo ha chi ha creato questo spazio di confronto per la lotta e che mi ha dato la possibilità di esprimermi qui e anche per la grande solidarietà che spesso mi esprimete. Per quelli che non mi conoscono mi presento: sono Juan Sorroche, un compagno anarchico prigioniero da 5 anni nel carcere di Terni AS 2 e in totale ho 28 anni di galera da fare per delle lotte anticarcerarie contro i CPR, antifasciste e antirazziste. Lotte anche contro le tecno-scienze molto nocive come gli OGM, la biotecnologia, le nanotecnologie e i meta-materiali con una disciplina come la plasmonica. Ricerca in cui in particolare le università spesso sono all'avanguardia, ad esempio per conoscenza mia, quella di Trento, dove abbiamo coltivato e sviluppato radici e relazioni di vita, lotta in anni con tutti i nostri limiti. Università che hanno tutte anche un'attenzione particolare a tutti i progetti con una spiccata valenza duale, ossia senza la distinzione tra campo di uso civile e militare. E voi mi direte, cosa c'entra tutto ciò con oggi? Perché io credo che dobbiamo rovesciare questo discorso anche nelle lotte. Non sono separabili in compartimenti stagni l'antimilitarista, l'ambientalista, il razzismo, il sessismo e la salute, la cura dei bambini e delle persone e del nostro pianeta. Tutto ciò è parte della lotta di classe, della rivoluzione sociale, come l'iniziativa che state facendo in questa sede sul ruolo della DNAA e la funzione che ha nella costruzione del nemico sociale interno ed esterno e che ad oggi la guerra contro il nemico interno si è sovrapposta irrimediabilmente a quella contro il nemico esterno, in un unico movimento per l'accumulo di predominio politico, economico, culturale che va innanzitutto a svantaggio delle popolazioni oppresse e degli oppositori.

Per passare alla criminalizzazione delle lotte che è proprio la strategia della DNAA e in questa strategia del forte militarismo di Stato. Però non mi vorrei soffermare oggi qui a riflettere solo a livello di analisi

tecniche processuali o della repressione e della criminalizzazione delle lotte, oppure della mia criminalizzazione in quanto prigioniero specifico. Questo è anche importante e lo hanno fatto altri compagni molto meglio di me.

Io vorrei invece far risaltare i contesti di lotta e di queste azioni rivoluzionarie in specifico di cui mi accusano e che anche sono parte della lotta generale rivoluzionaria antiautoritaria e ciò al di là della mia responsabilità o no in tali fatti. Io ritengo necessario prendere posizioni politiche e libertarie per chiarire il senso delle cause delle nostre lotte e che abbiamo a cuore. Lotta che è rivoluzionaria, antiautoritaria e che credo che il compito di chi gli sta a cuore queste visioni delle lotte e dunque il sostenere chiaramente le ragioni rivoluzionarie, libertarie e tutte le identità messe sotto attacco oggi, ciò per me è una questione di difesa collettiva.

Come provare a rovesciare la descrizione delle autorità e delle strategie repressive e della criminalizzazione delle lotte per rivoltarle in un discorso nostro di lotta e dargli una prospettiva e intrecciarle alle diverse lotte generali che ci sono oggi, questo è il compito che credo ho come prigioniero anarchico, il come impostare politicamente i processi per la difesa tecnica processuale è questione mia e di miei avvocati. Così come il processo che comincia il 16 luglio a Brescia, di cui sono accusato 280 attentato terroristico, un attacco esplosivo avvenuto nel 2015 contro la POL.G.A.I., una struttura in cui addestrano le polizie di vari paesi alle tecniche antisommossa e contro-guerriglia. E così come ho provato in passato ad impostarlo nella condanna specifica per la Lega Nord per provare a rovesciare con la lotta alla criminalizzazione come solo questione di errore giudiziario, e dare dignità alla nostra lotta perché questi processi e condanne non solo vengono a colpirci a noi come individui specifici a sé, ma soprattutto come dinamiche tattiche strategiche dello Stato italiano complice delle guerre coloniali in generale.

In specifico per quella di Israele in questo momento storico, con il pattugliamento strategico della nave di guerra nel Mar Rosso e l'enorme vendita di armi ad Israele per difenderlo; così come la complicità nella repressione

e nell'imprigionamento per ordine di Israele in Italia di tre palestinesi con l'utilizzo del 270, Anan rinchiuso in questa sezione di AS 2 di Terni. A loro va tutta la mia solidarietà. E qui rientrano praticamente questi strumenti repressivi generali, con gli ordini non tanto velati della potente macchina della Direzione nazionale antiterrorismo antimafia con condanne esemplari in questo momento storico al nemico interno ed esterno.

A me, in specifico per gli ordigni alla sede della Lega Nord a Treviso, con una sproporzione di pena tra i fatti e reato, condanna che non trova precedenti negli ultimi decenni di storia del movimento anarchico, con l'aumento della repressione e il cambiamento di interpretazioni delle leggi esistenti, come con la legge di strage politica. Così come per la prima volta è passata la strage politica nelle condanne di Anna Beniamino e Alfredo Cospito, compagni anarchici a cui va tutta la mia solidarietà e stima. Sproporzione è dire poco, eppure è così per il nuovo processo dell'ordine contro la POL.G.A.I. scuola di polizia con dietro sempre l'indirizzo e gli ordini della non tanto velata DNAA che sta dietro la magistratura bresciana. Tutto questo insieme di strategie è il militarismo nelle guerre, come nel carcere in cui mi trovo, ma anche nell'università, dove vi trovate voi, come in tutta questa nostra civiltà. È il militarismo con le strategie repressive e di controllo che concentra tutto questo meccanismo perverso e schifoso del carcere sociale in cui viviamo tutti.

Combattere il militarismo e le guerre significa muovere da pulsioni etiche e di empatia di cuori solidali e contro ciò che è essenzialmente l'autorità e la santificazione della gerarchia, che è la strutturazione sistemica del più forte e ricco che schiaccia il debole, il povero e di una società che ha imposto ciò come se fosse natura umana. Ma non è solo così. Ci sono altre visioni di vivere al di là di questa civiltà gerarchica e credo saldamente ad un altro modo di vita, una vita olistica. Tutto ciò è possibile adesso, perché la pratica della lotta significa oggi come ieri, dare speranza reale all'umanità, che è una propria visione di cosmo-visione dell'universo davanti al dramma che vediamo nelle guerre e di questa barbarie socialmente organizzata. Perciò bisogna oggi

più che mai avere dei nuovi percorsi di lotta e continuare con i percorsi che abbiamo fatto negli anni passati e allargarli con più forza, perché sono fondamentali per la lotta e per la nostra esistenza. Certo, ognuno con le sue diversità, i suoi modi e mille metodi, ma con un solo orizzonte libertario e per un mondo senza guerre, per la propagazione delle pratiche di solidarietà rivoluzionarie e qualsiasi via stiamo percorrendo, sempre col cuore, contro la repressione, contro la guerra, per la rivoluzione sociale. Vi saluto con un forte abbraccio e stima. Buon proseguimento nella vita lotta e perciò faccio una chiamata a tutti i compagni che vorranno fare presenza energica per il mio processo a Brescia il 16 luglio alle 09:30 e far sentire la solidarietà oppure quello che ogni individualità si senta, con la creatività come unico limite.

Juan



Intervento Lima 4

Questo intervento non ci doveva essere in realtà poiché contavamo sulla presenza di compagni e compagne di lotta di altre città. Però, insomma, il caldo, gli impegni, la lontananza, i costi ormai del muoversi, per cui ci vorrebbero tutti rinchiusi nei nostri luoghi di quotidianità visto che come ci si muove sono soldoni, hanno fatto sì che questo intervento si aggiunga agli altri. Ovviamente speriamo che poi, nel dibattito che seguirà, ci siano testimonianze di più esperienze.

Ci ricordiamo tutte e tutti della mobilitazione in solidarietà ad Alfredo, bene o male molte e molti di noi si sono conosciuti in quelle situazioni. Una delle cose che tra le tante altre è emersa, è stata quella che per alcune realtà, forse quelle più sinceramente democratiche, la questione di fondo fosse quella che il 41bis ad un anarchico non poteva essere dato da un punto di vista di diritto, oppure che certo il 41bis effettivamente è tortura.

Quello che è stato il compito dei compagni e compagne è quello di raccontare, attraverso le parole di Alfredo, quindi nessuno e nessuna si sostituiva a lui, i motivi delle sue azioni. Per esempio quella contro Adinolfi, da Alfredo rivendicata insieme a Nicola suo coimputato e anche lui condannato per quell'azione. Azioni che spesso vengono raccontate solo ed esclusivamente dagli organi preposti ad essere la voce della DNAA che, come è stato prima ben raccontato, investiga grazie all'ausilio di tutti i possibili strumenti di cui viene dotata e legittimata ad usare. E la sua voce è quella della criminalizzazione tout court della persona che viene presentata come nemico e che viene totalmente privata della possibilità di far conoscere le ragioni che sono dietro le sue azioni, le proprie ragioni politiche. Le cause, i motivi non vengono mai raccontati, per cui ciò che passa è la raffigurazione di un nemico che va dallo stratega tattico che semina terrore, all'esaltato senza cuore e pure senza testa...

Prima si parlava appunto di terrorismo. Ricordiamo che l'accusa di terrorismo non deve essere necessariamente accompagnata da quella di associazione sovversiva. Anche un danneggiamento ad un traliccio, per esempio, può avere l'aggravante della finalità di terrorismo. Il che

significa, appunto, tutto quello che gli interventi prima hanno detto: possibilità di indagare a vasto raggio e di ricevere cospicui finanziamenti dall'Europa, per l'acquisto di numerosi mezzi di controllo tecnologici, e non solo, a sostegno della sicurezza interna ed esterna. L'Italia è un paese che di soldoni ne riceve in abbondanza sia a causa della sua posizione geografica che dell'eredità data dal portato di quello che lo Stato ha messo in campo per sconfiggere le organizzazioni rivoluzionarie degli anni '70 e, in seguito, per la lotta contro i fenomeni mafiosi. Può sempre, come diceva la compagna, paventare pericoli di una presunta ripresa di conflittualità scrivendo di "fenomeni carsici"...

Ma torniamo a noi. Crediamo sia compito di chi sta nelle lotte, e si trova a conoscere situazioni repressive che a un certo punto ricadono su alcuni compagni e compagne o su chiunque lotta per poter vivere magari dignitosamente (poi ci sarà un intervento che racconterà meglio di chi, solo sulla base della propria provenienza, viene considerato un futuro nemico), comprendere e approfondire quali sono le ragioni che sono dietro le azioni. Perché è stato compiuto un'azione contro Adinolfi? Chi è la POL.G.A.I.? Quali le ragioni che hanno portato chichessia a mettere un ordigno alla sede della Lega di Villorba, Treviso? Azione per cui Juan sta pagando 14 anni di galera. Inizialmente in primo grado erano 28 e poi in appello sono diventati 14. Il pubblico ministero, in una prima fase del processo, aveva ipotizzato per quell'azione il reato di strage, poi si è reso conto che forse stava un po' esagerando e quindi, per avere più possibilità di successo, l'ha derubricato ad attentato con aggravante di terrorismo. Ma qua si parla di 28 anni richiesti per un reato che qualche hanno fa sarebbe stato quello di danneggiamento aggravato e che - e non lo diciamo per passione verso posizioni innocentiste - oggettivamente non ha ammazzato né ferito nessuno. Ma in che periodo si era allora? Era il periodo del decreto Salvini: Traini aveva sparato a Macerata colpendo gente immigrata o che riteneva tale; a Firenze era stato ammazzato un ambulante di origini senegalesi; CasaPound aggrediva compagni a Genova. Questo era il periodo in cui si inseriva l'attentato alla sede della Lega. Inutile a dirsi che invece l'ordigno viene

assolutamente decontestualizzato dalla propaganda dei media e viene dato addosso al "terrorista" Juan Sorroche.

Parliamo della la POL.G.A.I.. Juan lo spiega bene nella sua lettera, io invece leggo perché questi linguaggi sono così aridamente tecnici che faccio sempre molta fatica a memorizzare. Quindi leggo, scusatemi: la POL.G.A.I. ha organizzato negli anni corsi di formazione in tecniche di indagini investigative avanzate in materia di antiterrorismo per le polizie nigeriana, tunisina, egiziana. E poi si parla della morte di Regeni, della non collaborazione dei servizi egiziani nelle indagini, del processo che non va avanti... E, inoltre, cosa accade in Egitto alle migliaia di persone detenute, torturate e scomparse? È questo l'addestramento della POL.G.A.I.? Vado avanti: sempre la POL.G.A.I. ha istituito un corso di lingua italiana per 10 frequentatori tra polizia vietnamita e francese. Però! Insomma sono degli acculturati evidentemente. Quindi parliamo di torturatori, assassini, massacratori, ma questo non viene fuori. Viene invece fuori, e anche enfatizzata, la violenza di qualche *lupo solitario*, di persone inserite in contesti di lotta e la violenza di questi compagni e compagne. Perché? Perché la violenza è e deve restare di esclusivo e assoluto monopolio dello Stato. E la cosa sorprendente è che, molto spesso, la violenza di uno Stato che per esempio addestra la POL.G.A.I. a compiere tutte le schifozze che sappiamo, e chissà quante ne dobbiamo immaginare, non viene percepita dalle persone in quanto tale. Quella di un attentato alle mura di una sede, sì.

Come per la DNAA, descritta dalla propaganda come l'organismo che assolutamente vuole bloccare i trafficanti di esseri umani. Perché la DNAA combatte il male che loro rappresentano in quanto responsabili della morte in mare e lungo i confini terrestri. E pensiamo a tutti quelli che sono gli accordi che l'Italia ha fatto con gli Stati prima citati e non solo, e le conseguenze degli stessi sulla vita delle persone...

Pensiamo, quindi, sia fondamentale restituire all'esterno il senso dell'agire di chi, rinchiuso e quindi per lo più impossibilitato a farlo di persona, viene tacciato di volta in volta di essere persona assetata di sangue e violenza.

Provare a leggerne i motivi, le ragioni e le cause che sono dietro una certa azione, la rabbia e, forse, il sentimento di vendetta che spinge a compierle. Che siano o meno state loro le persone responsabili del gesto. E questo aspetto credo sia importante quando ci si trova di fronte ad azioni che restituiscono allo Stato (in modo simbolico o meno) una minima parte della sua efferata violenza, inclusa quella che a piccole dosi viviamo quotidianamente sulla nostra pelle.

Juan ora ha questo processo per l'azione contro POL.G.A.I. e, guardate questa è una cosa fantastica: è accusato di 270bis, associazione sovversiva. Uno. E' solo Juan. Sono menzionati altri nell'indagine ma non portati a processo. Per cui l'associazione sovversiva, e non è la prima volta che accade tra l'altro, a Juan gliel'hanno proprio regalata. Inoltre la stessa indagine era già stata aperta su Juan ed era finita con un'archiviazione fino a quando, e scusate se qua sembra uno scioglilingua, non entra in campo il magico test sul DNA, non la DNAA (che già ovviamente portava avanti le indagini) ma le tracce di DNA che vengono trovate casualmente su una frammento di una borsa sportiva bruciata. Eppure nonostante questo, e dopo anni, si riescono ad identificare quei valori che portano a stabilire la compatibilità con un campione genetico di Juan. È da qui che viene richiesto il nuovo mandato di cattura per Juan, già in carcere per l'azione contro la sede della Lega.

Voglio solo citare un'altra situazione che è a Napoli. C'è Zac, il compagno accusato di un attentato esplosivo al consolato greco a Napoli. Poi nel corso del processo le perizie tecniche parlano di un ordigno esplosivo a basso potenziale. Perché al consolato greco? Perché allora il compagno Koufondinas, prigioniero greco da tantissimi anni, era in sciopero della fame. La decisione di intraprendere uno sciopero della fame, portato fino ad estreme conseguenze, il compagno la prende contro il suo trasferimento in una prigione punitiva. Dopo 18 anni di galera si era visto peggiorare le sue condizioni detenzione. La mobilitazione in solidarietà alla sua lotta è stata davvero ampia e partecipata. In questa ci sono le ragioni dell'azione al consolato greco, che sono state

ampiamente occultate dagli organi di stampa. Zac si è beccato un'accusa di 270quinqes, che significa auto addestramento e fa parte di tutto quel pacchetto che il compagno prima diceva: misure che emergono durante l'emergenza e poi ad emergenza finita rimangono. Cioè questo 270bis ha una marea di commi sex, quinqes e sono tutte specifiche del reato di associazione sovversiva. Finalmente Zac dopo un anno di galera da qualche tempo è in arresto domiciliare, poiché le accuse così gravi come l'associazione sovversiva comportano anche una lunga detenzione cautelare in carcere. L'11 luglio ci dovrebbe essere la sentenza.

Adesso abbiamo parlato dei nemici, quelli con la N maiuscola, quelli proprio che lo Stato e i suoi apparati dicono: "Ah, pericoli pubblici! Attentati a destra e a manca". Ma il *nemico* può essere anche qualcuno che viene ritenuto responsabile di cose, diciamo...più leggere. E per esempio, ci dispiace molto per l'assenza oggi dei compagni e delle compagne del Campetto occupato di Giulianova che hanno in vari modi, all'interno del loro territorio, portato avanti una serie di pratiche di lotta costanti, quotidiane, contro l'amministrazione di quel paese e si sono anche loro beccati delle campagne denigratorie enormi. Quindi anche loro presentati come *nemici*, gente che porta guai e problemi.

Oppure l'esempio più recente e che ci tocca qui più da vicino: i cortei per la Palestina promossi anche dagli universitari. E di cosa parlano i giornali? Solamente degli scontri, che la polizia è stata attaccata e che alcuni di loro riportano contusioni alle mani - non si capisce, per altro, come se non che possano essere dovute probabilmente alla forza che ci mettono nel manganellare. Ma, tornando al tema, anche in questo caso questa è la propaganda che i quotidiani mettono in campo: presentare chi promuove e partecipa a questi cortei come dei facinorosi, privarli della valenza politica per cui ci si batte, si lotta e si intende continuare a battersi e a lottare.

Grazie.



Intervento Lima 5

Arriviamo alla parte finale di questo tentativo di restituzione sulla nascita della seconda A, l'antiterrorismo, che viene aggiunta nel 2015. Come è stato già accennato le pratiche di antiterrorismo sono operative già da tempo, e l'ampliamento dei compiti della DNAA rappresentano più che altro un passaggio formale, che dà a questa super procura dei super poteri. Si è parlato del nemico interno. Ora proviamo a parlare di chi è comunque qui, però viene percepito a tutti gli effetti come uno straniero, un nemico esterno, ovvero gli immigrati, gli immigrati poveri, anche perché senno' il discorso non funziona molto.

Nella puntata precedente l'immigrato è diventato un mafioso, in questo caso l'immigrato è di base un terrorista e - come veniva detto nell'intervento precedente - se per avere questa etichetta non bisogna aver compiuto niente, non bisogna aver fatto niente, bisogna essere... in questo caso si è immigrati, poveri e musulmani. Perché ovviamente poi parliamo di un terrorismo dove la componente religiosa ha un ruolo centrale. Introducendo la componente immigrata come categoria pericolosa, si può osservare che se fino a quel momento la lotta al terrorismo si è connotata soprattutto su un piano ideologico, basti pensare a quanto è stato detto prima, da ora in poi si pone anche su un piano razziale. Noi, come abbiamo fatto finora, ci soffermeremo solo sull'ultimo quarto di secolo, ed è già abbastanza impegnativo così. Anche se prima di cominciare ci fa piacere ricordare una storia dell'inizio del secolo scorso, quella di Sacco e Vanzetti, che hanno incarnato il binomio dell'anarchico immigrato e pericoloso.

Il nuovo millennio viene subito caratterizzato dal 11 settembre 2001 con l'attentato alle Torri Gemelle, e non solo. Da quel momento in poi si assiste ad un'accelerata nell'attivazione di tutta una serie di interventi legislativi, già presenti nelle teste di chi comanda, volti a controllare e punire tutte le persone che non rientrano in un quadro di cosiddetta legalità. Ad esempio, come è stato già raccontato prima, viene portata a termine la riforma delle strutture di intelligence, che mettono a punto nuove pratiche di antiterrorismo. Questo cambiamento ha delle ripercussioni nella vita quotidiana di migliaia di persone immigrate che

vivono in Italia. Come è stato già osservato i quartieri popolari e le periferie sono i nuovi luoghi di scontro, e chi li abita diventa il nuovo nemico, da controllare, in ogni aspetto della sua esistenza, 24 ore su 24.

Qui di seguito osserveremo alcuni dei dispositivi più eclatanti che sono stati realizzati in quegli anni e sono ancora ampiamente utilizzati. A partire dal decreto Pisanu del 2005 che mette in campo pratiche di controllo capillare. Basti pensare, ad esempio, che ogni internet point per aprire deve essere in possesso di un'autorizzazione da parte della questura, che implica un controllo pervasivo dei proprietari dell'attività. Così come per comprare le schede telefoniche, per il cui acquisto è necessario esibire il proprio documento di identità, mentre prima potevano essere acquistate senza dover portare alcun documento. Infine, è sempre all'interno di questo decreto, che viene introdotto il prelievo coatto del DNA.

A seguire arriva il decreto Maroni, dove il ministro ce l'ha messa proprio tutta per non scontentare nessuno. È il 2009 e l'Italia e il resto del mondo sono allarmati non solo dalla paura del terrorismo, ma anche dalla miseria, dovuta alla più grande crisi economico-finanziaria, scoppiata l'anno prima, nel 2008 negli Stati Uniti, e che ha inevitabilmente travolto le economie di tutto il mondo. Quindi davanti alla povertà e alla paura il controllo deve essere ancora più stringente. Anche questo decreto colpisce duramente la componente non autoctona del Paese, innanzitutto introducendo il reato di clandestinità. Allo stesso tempo vengono conferiti nuovi poteri e compiti ai sindaci, che proprio grazie a loro ruolo, in numerose circostanze, possono chiedere alle persone immigrate di esibire i propri documenti di identità, e se queste ne sono sprovviste, potranno essere denunciate alle forze di polizia. Un meccanismo del genere può risultare molto efficace soprattutto nei comuni di dimensioni più piccole, dove il controllo diventa più stringente. Si può rischiare di finire in un CPR (Centro di Permanenza e Rimpatrio), solo perché si è andati a comprare le sigarette nel momento sbagliato. Sempre nel suddetto decreto viene introdotta la già citata operazione "strade sicure", che vede la presenza dell'esercito in strada in numerose provincie italiane. Dunque, attraverso questo decreto il controllo sulle

persone immigrate diventa ancora più insistente, poiché viene chiesto di esibire un valido titolo di soggiorno in ogni ambito della vita quotidiana.

Tutto ciò non sembra avere a che fare direttamente con il terrorismo e l'immaginario che di questo abbiamo. Ma lo stato italiano da sempre tiene sotto stretta osservazione il fenomeno migratorio, in particolare considerando i flussi che partono dal Nord Africa, come se fosse intrinsecamente collegato al terrorismo e alle sue pratiche. Osservando anche le relazioni dell'intelligence, che sono disponibili a partire dal 2007 per arrivare ai giorni nostri, al 2023, si nota chiaramente come l'immigrazione sia uno di quei temi da sempre attenzionato e al centro di numerosi interventi, così come i territori da cui provengono buona parte delle persone che arrivano in Italia. Prima tra tutti il già citato Nord Africa, con il Marocco, la Tunisia e la Libia e dopo l'11 settembre questa attenzione è andata crescendo. Tale visione è sempre stata trasversale ai diversi governi e schieramenti politici che si sono succeduti nel corso degli anni, e la ricetta per arginare il terrorismo che arriva dall'immigrazione sembra essere sempre la stessa: più controlli nei luoghi da cui si parte, più controlli al momento dell'arrivo e più controlli una volta che si vive in Italia.

Sicuramente l'Italia presenta delle anomalie rispetto agli altri Paesi europei. Basta osservare infatti che qui non si sono mai verificati imponenti attacchi terroristici che invece sono successi altrove, come in Francia, Belgio, Inghilterra e in Spagna. Perché in Italia non è accaduto niente del genere? C'è qualcuno che ha provato ad ipotizzare un accordo tra Stato e Islam, ma andrebbe sicuramente approfondito. Negli ultimi 15/20 anni in Italia si è più che altro assistito ad una serie di piccoli episodi che hanno visto il coinvolgimento dei cosiddetti lupi solitari. O meglio neanche di questi, poiché per definizione il lupo solitario risponde comunque ad un'organizzazione. Quindi si tratta più che altro di coloro che vengono chiamati gli home ground mujaheddin, cioè coloro che, in totale autonomia, portano avanti operazioni low cost e poi vengono identificati e trattati come terroristi. A tal proposito c'è un episodio fra tutti abbastanza esplicativo. Nel 2019 un

uomo senegalese, con cittadinanza italiana, autista di autobus, decide di prendere in ostaggio il mezzo sui cui stava lavorando e dove c'erano a bordo 50 bambini e 3 adulti, gli insegnanti, che stavano andando in gita. Ad un certo punto dirotta l'autobus e si ferma, provando a dargli fuoco. Tutto questo avviene in modo del tutto simbolico, poiché non c'era nessun intento di incendiare l'autobus con le persone dentro. Quest'uomo è stato poi condannato a 24 anni di carcere, con l'accusa di terrorismo. Lui ha rivendicato il suo gesto: "Faccio questo perché sono stanco, non ce la faccio più di vedere i miei fratelli e le mie sorelle morire in mare. Io condanno Salvini per crimini contro l'umanità".

Oltre ai 24 anni di carcere, deve risarcire di migliaia di euro i bambini e gli insegnanti, i genitori e il comune di Crema. Solo per avere un'idea della cifra, deve 25.000 per ogni studente che era presente quel giorno. Ovviamente l'autobus era pieno di bambini di origini straniere, la Lombardia è infatti la regione con la più alta presenza di immigrati. Solo una famiglia ha detto di non volere nessun rimborso, magari anche come forma di solidarietà nei confronti di questa persona.

Questo è stato sicuramente uno degli episodi più eclatanti. Ma per lo Stato e le numerose organizzazioni che si occupano di antiterrorismo, il grosso della partita riguarda il pericolo che viene dai flussi migratori. Difatti, se ben ricordiamo, ogni volta che in Italia, in Europa si verificano episodi di stampo terroristico o anche semplicemente fatti di cronaca che vedono coinvolte persone straniere, una delle prime cose che si va ad "indagare" è la modalità d'ingresso, se queste persone sono arrivate clandestinamente, cioè senza un visto turistico (poiché questo è l'unico modo per entrare regolarmente in Italia), se sono arrivate via mare, sopra i barconi. Volendo rimarcare il fatto che i terroristi entrano in questo Paese, in Europa, grazie alla presenza di considerevoli flussi migratori irregolari, via terra (la rotta balcanica, attraversata da persone che partono dall'Iraq, dal Pakistan, dal Bangladesh) e via mare (le partenze dal Nord Africa, dalla Libia e dalla Tunisia), nei quali si possono nascondere per passare la frontiera. Quindi si viene a creare un feroce binomio tra immigrazione e terrorismo, a fronte degli

ultimi 10/15 anni dove si è assistito ad un incremento dei flussi migratori. Basti pensare infatti che solo nel biennio 2015/2016 la penisola balcanica ha visto il passaggio di quasi un milione di persone.

La DNAA, così come tutto l'apparato di intelligence, opera in un'ottica per cui quello che accade sulle montagne del Waziristan, tra l'Afghanistan e il Pakistan, per mano di Al Quaida o dell'Isis ha delle ripercussioni e delle conseguenze su quanto succede a Torpignattara, così come a Centocelle, o nelle zone periferiche di Varese, Brescia, Napoli. Perché agli occhi dell'intelligence queste aree, essendo abitate da persone di fede musulmana, non sono altro che dei covi di terroristi e quindi vanno controllati.

Quindi, anche se in Italia non si sono verificati attacchi terroristici per mano di musulmani radicalizzati, è pur vero che il nemico, chi vuole impadronirsi del nostro paese (e dell'Europa) per farlo diventare una roccaforte dell'Islam, è presente all'interno delle cosiddette comunità di immigrati, in particolare tra coloro che provengono dal Nord Africa, dall'Asia centro-meridionale, passando per i Balcani. Per questo dobbiamo essere protetti, ovvero controllati, e vivere tutti quanti nel terrore. A tal proposito mi fa piacere ricordare un compagno immigrato che dice: "A noi ci danno dei terroristi, quando in realtà noi siamo terrorizzati da voi e dalle vostre politiche". Per continuare a farsi un'idea si possono ricordare un altro paio di episodi che sono stati ritenuti atti di terrorismo. Il primo, nel 2017, quando una persona di nazionalità libica prova a fare saltare un dispositivo esplosivo in una caserma, che è risultato essere di piccole dimensioni tali da non arrecare nessun danno una volta attivato. L'altro episodio è di due anni dopo, nel 2019, dove un tunisino ha provato ad infilzare con un coltello due militari.

Concludendo voglio ricordare alcuni episodi, legati al binomio immigrazione-terrorismo, che riguardano il presente. Il pensiero va subito ad Anan – tra l'altro, come già ricordato, compagno di carcere di Juan, a Termini – la cui storia è emblematica. Viveva a L'Aquila da qualche tempo e a gennaio 2024 gli viene comunicato che deve essere estradato e tornare in Palestina, perché è

un terrorista in quanto membro delle Brigate Tulkarem - che da un anno stanno resistendo all'attacco d'Israele, Stati Uniti e di tutta la compagine. Incredibilmente lo stesso giorno in cui la Corte d'Appello di L'Aquila ha respinto la richiesta di estradizione, lui insieme ad Ali, suo coinquilino, e Mansour vengono incarcerati con l'accusa di associazione terroristica. Questo meccanismo, elaborato a tavolino, ha permesso al governo italiano di non scontentare il suo partner, Israele, perché seppur non potendo estradare Anan per ovvi motivi, è riuscito comunque a colpire lui, i suoi affetti, la lotta palestinese e a spaventare chi solidarizza con questa. Sono stati mandati in tre diverse carceri all'interno delle sezioni speciali, tra Terni, Ferrara e Rossano. Ma la solidarietà non si è fermata, anzi è stata quella che ha permesso di far conoscere la loro storia e tenere alta l'attenzione.

Un altro episodio, decisamente meno noto, riguarda proprio i viaggi via mare verso l'Europa. Come raccontato nel primo incontro, sulla DNA, durante le indagini per capire chi organizza questi spostamenti clandestini tra paesi, in Africa come in Asia, verso le coste europee, sono state adottate delle determinate linee guida per individuare i possibili organizzatori di questi viaggi. Infatti accade che secondo gli investigatori, non solo chi è stato visto guidare l'imbarcazione, ma anche chi sedeva vicino a lui, o chi distribuiva cibo e acqua, è identificabile come la persona che ha organizzato il viaggio, dato che ha un ruolo attivo durante la traversata.

Questo è quanto è accaduto a Marjan Jamali, giovane donna iraniana, che si trova in stato d'arresto dall'ottobre 2023, in quanto accusata di essere una scafista, poiché additata come tale dai veri organizzatori del viaggio, da cui è stata anche violentata. Marjan è arrivata insieme al figlio, che è stato affidato ad una famiglia in un centro d'accoglienza in Calabria, mentre lei era in carcere. Ad oggi è riuscita ad ottenere i domiciliari e vive insieme al bambino in attesa del processo. Più o meno nello stesso periodo, sempre in Calabria, un'altra donna curdo-iraniana, Maysoon Majidi, sbarca sulle coste italiane e anche in questo caso viene arrestata con l'accusa di aver organizzato il viaggio di diverse decine di persone di una barca salpata dalla Grecia. Maysoon in Iran è una regista

e negli ultimi anni è stata in prima linea nella lotta per i diritti e le libertà delle donne. Anche per questo è costretta a scappare, e da lì inizia una lunga traversata a piedi, in autobus, in macchina, fino ad arrivare nei Balcani, per poi imbarcarsi. Si trova ancora in carcere, nonostante la richiesta per i domiciliari, da dove ha detto: "Preferisco tornare in Iran dove almeno so per cosa mi accusano, visto che qui neanche so di cosa sono colpevole".

Infine vorrei fare riferimento ad una realtà ancora più vicina, ovvero quelle delle persone provenienti soprattutto dal Bangladesh, che vivono nella zona Sud-Est della città di Roma, Torpignattara e dintorni, per intenderci. Queste persone infatti, periodicamente nel corso degli ultimi vent'anni sono state continuamente controllate e attaccate: sono state fatte mega perquisizioni dentro le sedi delle associazioni, così come nei luoghi di culto; sono stati sequestrati documenti, computer, telefoni; sono stati chiusi luoghi di aggregazione, di preghiera e attività commerciali. Queste persone hanno però dato delle importanti e forti risposte nel tempo, scendendo in strada, dopo l'11 settembre 2001, così come contro le magliette dell'allora ministro Calderoli e le vignette di Charlie Hebdo, solo per fare alcuni esempi. Chiamando l'intero quartiere e la città a continui confronti ed iniziative, ovviamente esplicitando anche la propria identità musulmana, che non significa inneggiare allo jihad, visto che c'è molta confusione a riguardo. L'essere visibili e di fede islamica ha fatto attirare l'attenzione su di loro e negli anni, oltre a quanto appena descritto, queste persone hanno ricevuto diverse accuse di terrorismo, che sono cadute perché non c'erano i presupposti.

Tutto questo impianto di controllo e punizione, anche in nome dell'antiterrorismo, è necessario per mantenere tutto fermo, calmo, visibile, perché bisogna far continuare a girare la macchina dei soldi di pochi, terrorizzando tutti. Quindi un'organizzazione come quella della DNAA, che abbiamo potuto osservare come opera, è indispensabile per il mantenimento dello status quo. Senza dimenticare il ruolo fondamentale dei mezzi di comunicazione e di informazione che da sempre aiutano a veicolare la cultura della paura, del terrore, altrettanto difficile da abbattere. Grazie.



Intervento 1

Visto che si è parlato di comunità bangladese e di repressione, riporto un'esperienza di ricerca nelle moschee di questa cosiddetta comunità. Prima di tutto però chiarisco l'uso di due termini. Primo, la "comunità" non è proprio una comunità nel senso in cui la intendiamo "noi": coesa, omogenea, internamente solidale. Essa è attraversata da divisioni politiche ed economiche, stratificazioni di classe, differenze religiose, contrapposizioni fra partiti, oltre che da varie forme di sfruttamento fra connazionali. C'è anche la presenza di una componente laica, che di base è ostile alla pratica dell'islam, a rendere le cose ancora più difficili. Quindi è uno scenario un po' più complesso di come se lo rappresenta la società civile italiana. Riguardo le "moschee" invece, va detto che noi le chiamiamo moschee perché le persone che le frequentano le chiamano così, ma tecnicamente parlando sono sale da preghiera gestite da associazioni islamiche, perché lo Stato italiano non ha accordi con le varie scuole legali dell'islam, con la sola eccezione di un protocollo con lo Stato saudita che ha permesso la costruzione della Grande Moschea di Roma. Nell'islam d'altronde l'autorità religiosa è frammentata e non esiste l'equivalente di un papa, nemmeno all'interno delle sue varie scuole legali. Fa di conseguenza ridere sentire che alcune persone affermano che l'Italia è immune dagli attentati terroristici perché c'è un accordo tra lo Stato Italiano e l'islam. L'islam è policentrico e centrifugo per natura, con chi fai gli accordi? Con Al Qaeda, con l'IS? In più, chiunque abbia un seguito di fedeli può diventare Imam. Questo preoccupa molto lo Stato, perché l'islam è una religione centrifuga, poco controllabile. Se è abbastanza noto che lo Stato tiene d'occhio le moschee per via del cosiddetto terrorismo, è meno noto che le moschee sono viste di malocchio anche perché negli anni hanno inscenato delle importanti proteste, spesso a seguito di provvedimenti di chiusura forzata dei loro locali percepiti come islamofobici e fondamentalmente ingiusti.

Un momento cruciale è stato quando nel 2016, alcune moschee che erano state chiuse al pubblico dalla magistratura hanno organizzato una grande manifestazione davanti al Colosseo insieme ad altre moschee solidali, sia

bangladesi che arabofone. Quell'immagine incongrua, che ha fatto il giro del mondo attraverso i media e che vedeva delle persone musulmane, che fino ad allora erano 'nascoste' nella città, pregare di fronte a un'icona del turismo globale come il Colosseo ha dato molto fastidio. Ed è significativo che, sia in questa che in altre occasioni, le moschee che hanno partecipato più direttamente alle proteste sono quelle che hanno subito una maggiore repressione.

Essendo stata all'interno di alcune moschee bangladesi posso dire che in questi posti la presenza della Digos o dell'antiterrorismo è cosa abbastanza normale ormai da molto tempo. Chiaramente questo non riguarda solo le moschee bangladesi. In effetti la repressione sulle moschee è salita di livello negli anni 2000 con la chiusura di [...], una moschea arabofona che fu chiusa al pubblico perché sembra vi fossero transitate delle persone coinvolte negli attentati... In seguito a quell'evento la moschea in questione è stata obbligata a cambiare Imam, insediandone uno ritenuto più moderato. È interessante notare che dopo questa prima fase, a partire dagli anni 2010, il potere ha cominciato ad affiancare a strumenti, per così dire, più acuminati, come le leggi antiterrorismo, anche strumenti più terra terra; e qui torniamo alle moschee gestite da persone di origine bangladesi. Ad esempio sono state chiuse delle moschee per violazioni delle norme edilizie, quali lavori interni che non sono stati comunicati agli uffici tecnici dei municipi, o per mancanza di uscite di sicurezza, una situazione che affligge anche molte strutture sportive private, solo per fare un esempio, ma che nel caso delle moschee, guarda caso, diventa oggetto di sopralluoghi continui e provvedimenti di chiusura al pubblico.

Nelle moschee bangladesi poi si sono verificati degli episodi clamorosi. La moschea di [...] per esempio è stata chiusa più volte, nonostante si tratti di una moschea nella sfera d'influenza della setta sufi Tablighi Jamaat, un orientamento molto lontano dalle tendenze dell'islam politico che il potere teme di più. Nonostante ciò la moschea è attenzionata da anni. Il primo approccio è stato basato sull'antiterrorismo, pratiche come la circolazione delle persone da una moschea all'altra a livello internazionale, che è una caratteristica tipica del

funzionamento delle sette tablighi, ovviamente creano sospetto, perché in una prospettiva islamofobica sono facilmente associabili alla circolazione di know-how terroristico. Ma anche nel momento in cui alle cosiddette autorità è stato chiaro che in quella moschea non avevano luogo attività "criminose", la loro attenzione non si è spostata da essa. Colpevole di essere una delle sale da preghiera politicamente più attive nelle proteste per il diritto al culto, la moschea in questione è stata sanzionata in tutte le maniere possibili in relazione alle norme edilizie: uscite di sicurezza, lavori non autorizzati, fino ad arrivare al sequestro dei locali. Non solo, lo strumento delle norme edilizie e di sicurezza è stato usato anche per imporre la chiusura al pubblico di una seconda sala da preghiera in cui erano state temporaneamente trasferite le attività dopo il sequestro dei locali. Il momento culminante però è stato quando si è verificata l'irruzione che ha determinato il provvedimento di sequestro. In quel caso le cosiddette forze dell'ordine hanno stabilito che in quella moschea non si stesse svolgendo un rituale religioso ma uno "spettacolo", forti della succitata mancanza di legittimazione legale dell'islam come culto riconosciuto in Italia. L'imam quindi non è stato considerato un officiante di un rituale religioso, ma una sorta di attore che teneva uno spettacolo non autorizzato ergendosi su un palcoscenico abusivo. Un "palcoscenico abusivo" costituito da tre piccoli gradini di legno larghi poche decine di centimetri che altro non sono che la simbolizzazione del pulpito, e che elevano l'imam alla vertiginosa altezza di trenta-quaranta centimetri, ammesso che egli lo utilizzi. In base a questo elemento, insieme ad altre violazioni riscontrate al momento dell'irruzione, la moschea è stata chiusa per alcuni mesi.

Questo caso, come altri casi analoghi che potrebbero essere citati, ci mostra che gli strumenti che vengono messi in campo nella repressione sono molto variegati, dalle leggi speciali fino alle norme più spicciole, norme da bassa cucina poliziesca. Il potere non esita a usare se necessario norme edilizie, igieniche o di sicurezza pur di colpire le soggettività che gli si oppongono. Da questo punto di vista le moschee sono situazioni molto utili per fare una cartografia della repressione. Questi posti, così diversi dai nostri posti per idee e forme di socialità, sono un vero e proprio laboratorio



della repressione in cui viene forgiato una sorta di coltellino svizzero che include sia strumenti più acuminati (come le leggi antiterrorismo) sia strumenti più blandi ma pur sempre utili a colpire i propri nemici. Questo strumentario di fatto verrà e già viene usato anche al di fuori delle moschee. La cosiddetta legge anti-rave, che fa leva sul concetto di “sicurezza dei partecipanti”, è solo un esempio; un altro esempio è costituito dalla persistente attenzione riservata dalle “autorità” alle condizioni igieniche e strutturali di un noto presidio di lotta in una valle del nord-ovest.

Intervento 2

Volevo collegarmi ad alcuni degli interventi precedenti per aggiungere alcune considerazioni, in primis dal punto di vista della terminologia che lo Stato utilizza rispetto ad alcuni contesti. In particolare, in merito alla parola “terrorismo”. Con tale termine ci si riferisce al fatto che alcune pratiche, alcune azioni compiute vengano identificate, dalla legge, come un qualcosa che, nella popolazione cosiddetta civile o comunque nella categoria che viene colpita, abbia una risonanza più grande dell'azione in sé, instillando terrore e che quindi tale azione funga da innesco per un sentimento di insicurezza complessivo. È un termine che lascia spazio a una grandissima interpretazione, perché è abbastanza difficile identificare in maniera oggettiva ciò che possa caratterizzarsi come azione che provochi terrore e ciò che, invece, lascia indifferenti. Soprattutto quando si passa dall'analizzare la differenza tra alcuni episodi, volti a colpire indiscriminatamente nel mucchio che possono generare un livello di instabilità ed insicurezza maggiore, rispetto ad altri episodi, ad esempio delle azioni mirate che hanno come target degli obiettivi specifici. In quest'ultimo caso, quindi, chiunque non rientri tra quegli obiettivi potrebbe non avere nessuna percezione di tale pericolo e di conseguenza non sentirsi terrorizzato.

Volevo poi aggiungere a quello che era stato accennato, utilizzando sempre la terminologia dello Stato e della divulgazione giornalistica, che nel rapporto sulla sicurezza interna vengono identificati come alcuni dei principali problemi a cui prestare attenzione quello dei cosiddetti *lupi solitari*, dell'auto-addestramento, dell'estremizzazione di alcuni soggetti che, tramite Internet, tramite auto-formazione vanno a radicalizzarsi.

Questo ci porta a due riflessioni:

– La prima è che si prova, da parte di chi indaga, ad anteporre all'azione la prevenzione sempre più a monte, in modo tale da identificare come potenziale terrorista un soggetto sospettato di essersi interessato a determinate tipologie di argomenti, qualora questi siano collegati con un substrato religioso, ideologico, politico o quant'altro ritenuti “estremistici”. Questo anche se, di fatto, magari

nella pratica tale soggetto non ha fatto nient'altro che leggere del materiale ritenuto “compromettente”.

– La seconda riflessione, strettamente collegata, è che il passo è molto breve ad arrivare a un controllo pervasivo, a livello di “psico-polizia”. Prima ancora di poter anche solo immaginare di compiere un reato, vieni perseguito e trattato come se quel reato l'avessi già pianificato, già commesso e magari anche reiterato.

Concludo dicendo che queste due riflessioni si accompagnano con la constatazione che la nascita della DNAA si proponeva l'obiettivo di perseguire e stanare associazioni mafiose e terroristiche, le quali in quanto associazioni si presuppone siano composte da una pluralità di soggetti. L'aver implementato questa nuova figura, cioè quella del lupo solitario, dell'estremista solitario, dell'individualista come potenziale nuova figura di nemico da attenzionare, li costringe a costruzioni fantasiose pur di far attribuire questa tipologia di soggetti ad un contesto più grande dettato da similitudini ideologiche o di contesto, di matrice di appartenenza ipotetica. Questo avviene perché gli inquirenti non riescono del tutto a schiodarsi da quella che è la loro visione di una organizzazione gerarchica che preveda un capo e dei seguaci. Per chi indaga, dunque, il semplice fatto che delle persone abbiano dei tratti che le accomunano, come l'essere sfruttati, poveri, marginalizzati ecc..., diventa motivo sufficiente per immaginare che le loro azioni siano dettate da un disegno unico e per accusarle di agire in associazione tra loro. Ciò anche se tra di loro non si conoscono, se la finalità dei loro gesti presunti o compiuti non sono di fatto collegate. Cosicché, tutte insieme, vengono considerate azioni di terrorismo.

Questo modus operandi rientra nella pratica del mettere insieme dei fenomeni che insieme non sono e quindi permette di creare giudiziariamente e processualmente delle associazioni anche laddove, nella realtà, tali associazioni non esistono. Tutto ciò è funzionale a perpetuare il gioco della repressione e consente di continuare a tenere in vita il costosissimo organo di repressione che è la DNAA, giustificandone finanziamenti e fondi.



Intervento 3

Non ho un'idea chiara rispetto a quello che dirò, sono state dette moltissime cose, sono stati fatti anche dei ragionamenti intorno ai dati esposti, che condivido, quindi non so bene in che termini unirmi al discorso, se non forse per ribadire il fatto che i vari strumenti che sono stati nominati nel corso dell'iniziativa, fatti di leggi, pacchetti sicurezza, istituti appartenenti appunto allo Stato e ai suoi servizi in questo caso, non sono altro che funzionali, appunto, non tanto al mantenimento secondo me dell'organo repressivo, quanto al mantenimento proprio del sistema in cui viviamo, fatto di sfruttamento eccetera eccetera, descritto ampiamente nei vari interventi. Quindi è rispetto a questo che ci dobbiamo fare delle domande, e considerare lo strumento dell'antiterrorismo come qualcosa che viene utilizzata in senso strategico e in senso tattico da parte dello Stato.

Anche le scelte fatte nel corso degli anni sull'utilizzo di questo o quel reato per perseguire insomma le varie componenti sociali di cui già abbiamo parlato nei precedenti interventi, tra cui quella dei compagni e delle compagne, sono sempre scelti in base a un'analisi di fase che viene fatta a monte dallo Stato e dai suoi servizi, ripeto, dai suoi organi inquirenti e da polizia e carabinieri. Soprattutto direi questi ultimi.

Dico questo perché avendo avuto un po' sott'occhio quelle che sono state le inchieste, soprattutto relative alla componente dell'area anarchica, negli ultimi vent'anni, ho notato che il fine ultimo ogni volta che veniva messa in piedi un'inchiesta, era sempre e comunque, e in questi ultimi anni in maniera ancora più feroce, quello di assicurare alla realtà colpita un numero di anni di pena il più alto possibile. Ecco perché poi vengono, nel tempo, diciamo rispolverati reati ai quali eravamo poco abituati, come ad esempio la devastazione e il saccheggio, come anche, altro esempio, il reato di strage, che mai c'era capitato tra i capi di imputazione utilizzati nelle inchieste, anche per reati associativi. Ad esempio, mi ricordo l'inchiesta torinese contro i quattro compagni accusati di aver bruciato il compressore dentro al cantiere Tav, primo caso

appunto, come diceva prima qualcuna, in cui è stato utilizzato uno degli articoli introdotti dal pacchetto Pisanu del 2005, che era il 270sexies. Insomma, nelle carte, nel ragionamento che facevano gli inquirenti intorno al tipo di reato con il quale perseguire questa azione nell'inchiesta, loro, prima di utilizzare il reato di attentato con finalità di terrorismo, giustificato appunto dalla condotta terroristica (270sexies), cioè ripresa in tutti i passaggi dal pacchetto Pisanu, ipotizzavano l'utilizzo del reato di devastazione e saccheggio. Quindi il ragionamento che facevano era veramente ed esclusivamente finalizzato a poter comminare una pena il più alta possibile rispetto all'azione che comunque doveva essere perseguita, rispetto alla quale era necessario dare un esempio non solo ai compagni coinvolti, ma a tutti quanti, in quel caso a un intero movimento. Un'altra cosa che aggiungo è che in realtà tutti questi tentativi, più che tentativi purtroppo, questi passaggi che ci sono stati da parte dello Stato nell'affinare le proprie armi, noi, negli ultimi decenni, li abbiamo effettivamente sempre visti in termini preventivi, e lo sono.

Ma c'è un altro fatto, l'Italia fa sicuramente scuola in questo campo - anche perché chiaramente viene da una sua storia che vorrebbe rimuovere, che è quella delle lotte degli anni '70 - ed è comunque un Paese che è all'avanguardia rispetto a tutta una serie di strumenti, di armi, di codici, di pacchetti sicurezza, di leggi fondamentalmente, che negli ultimi vent'anni ha modificato in senso peggiorativo e approvato in periodi in cui sicuramente risultavano preventivi. Chiaramente non agivano in tal senso perché erano degli stupidi, ma perché avevano esperienza ed erano lungimiranti... insomma, proprio per poterli tirare fuori dal cappello o comunque utilizzarli nel momento in cui lo avessero ritenuto necessario. Necessario non solo rispetto agli andamenti sociali, ma anche per perseguire scopi prefissati, e secondo me questa è la parte che in questa iniziativa rispetto all'altra forse è stata meno citata.

Infatti, quando parliamo di inchieste rivolte ai compagni e alle compagne abbiamo sempre un po' di difficoltà nel parlare di montature, nel sottolineare il

fatto che le azioni vengono decontestualizzate, questa difficoltà nel dire, nel prendere in considerazione di che cosa si sta parlando quando si parla di un attacco allo Stato ad esempio alle sue strutture o ai suoi uomini, sicuramente un discorso rispetto al quale invece è molto importante tenere in considerazione il contesto e capire da che cosa nasce una determinata azione. Questo è fondamentale, è una banalità di base, però è condiviso il fatto che sia stato sottolineato prima in altri interventi, perché effettivamente è anche l'unico modo per uscire dalla retorica che poi lo Stato impone su questi avvenimenti. Chiudo semplicemente ripetendo che la DNAA è uno strumento di enorme potere, che quando sceglie di utilizzare un articolo del codice o un altro lo fa anche a prescindere dai dati di realtà, e la sua storia - come è stato ben espresso nella scorsa iniziativa dove si parlava di antimafia - comunque è fatta di un procedere completamente autonomo rispetto all' "emergenza": o creandola e quindi dando una risposta, oppure approfittando di alcuni eventi. Si tratta insomma di un procedere che è sempre teso ad alzare un livello che va contestualizzato per essere compreso e quindi poi va restituito all'esterno anche nei termini che gli competono. E quindi quando parlavo di montature, purtroppo questo strumento ci rende proprio chiaro quanto il potere faccia opportunisticamente le carte false.



Stampato in proprio

nel Dicembre 2024

in Val Susa

autoprodotta dalla cassa di solidarietà **La Lima**

Puoi riprodurlo e diffonderlo liberamente

In questa pubblicazione sono raccolte le trascrizioni di due incontri organizzati dalla Lima all'università La Sapienza nei mesi di Maggio e Giugno 2024 sul ruolo e gli strumenti della DNAA.



Cassa di Solidarietà “La Lima”

In tempi in cui vediamo moltiplicarsi le misure repressive nei confronti di tant* compagn*e di tutte le persone che non riescono ad accettare “serenamente” le catene imposte dal potere e che sono relegate ai margini di questo sistema socio-economico, la risposta che vogliamo dare è rafforzare le pratiche di solidarietà. Una solidarietà attiva, intesa come esperienza concreta e diretta di complicità nelle lotte contro la repressione.

La Lima è dunque uno strumento necessario sia per fornire supporto economico a chi è colpito* dalla repressione, che si avvale di innumerevoli modalità (carcerazione, detenzione preventiva, arresti domiciliari, divieti e obblighi di dimora, fogli di via, decreti di espulsione...), sia per fortificare il concetto di una solidarietà che sia prassi quotidiana fondamentale nelle nostre esistenze e parte integrante delle lotte. Siamo consapevoli che la cassa da sola non sia sufficiente, ma la riteniamo comunque una componente importante che può e deve connettersi con le altre pratiche volte a distruggere i meccanismi di oppressione.

L'intenzione della cassa è quella di supportare non solo compang*ma chiunque decida di ribellarsi al proprio ruolo di cittadin*adattat*. Naturalmente nessun tipo di solidarietà si muoverà nei confronti di persone e/o azioni fasciste, sessiste, omolesbotransfobiche, razziste. La caratteristica essenziale della cassa deve essere la solidarietà collettiva: giacché tra gli altri intenti del nemico spicca la volontà di disgregare, frammentare e isolare attraverso molteplici meccanismi repressivi, pensiamo sia di fondamentale importanza rispondere in modo unito e compatto.

Concretamente, la cassa si alimenta grazie a contributi e benefit di chi ritiene questo strumento una base per contrastare e rompere il cerchio repressivo che sempre più ci costringe, ritenendo sostanziali le relazioni per ogni percorso di lotta e di solidarietà.

lalima@inventati.org